

## **Tra partito e movimento: la Fgci degli anni Settanta in una città dell'Emilia rossa**

Claudia Capelli

### **1. Pci e Fgci nella crisi degli anni Settanta: tra memoria e storia**

Nel contesto della storia repubblicana del Partito comunista italiano gli anni Settanta costituiscono un oggetto storiografico particolarmente complesso. Si tratta per il Pci, come noto, di anni di estremi e contraddizioni, che furono teatro dell'apogeo elettorale del '76 ma anche, appena tre anni dopo, dell'apertura di una crisi irreversibile, preludio al declino e poi alla conclusione dell'esperienza del partito comunista più grande dell'Europa occidentale. In questo arco storico, il nodo del rapporto tra Pci e mondo giovanile, che aveva già cominciato ad apparire complesso fin dall'inizio degli anni Sessanta, si configura come lente imprescindibile per avvicinarsi alla comprensione di un tassello chiave della storia dei comunisti italiani: furono i tratti assunti da questa relazione a definire infatti in più di un'occasione la capacità del partito di leggere le trasformazioni sociali e di rendersene interprete, o rappresentante, politico e istituzionale. Fin dall'alba della stagione delle contestazioni, la più evidente spia delle difficoltà incontrate dal Pci nel gettare un ponte verso i giovani era stato in particolare il ruolo ambiguo e nei fatti marginale occupato dalla Federazione Giovanile Comunista Italiana, che era rimasta fin dal 1949, superata l'esperienza del Fronte della Gioventù, lo strumento principale di cui il Pci disponeva per organizzarli e dialogare con loro.

Soprattutto vale la pena notare come le maggiori crisi di rappresentanza attraversate dalla Fgci abbiano coinciso con i momenti in cui la cosiddetta "questione giovanile" esplose con maggiore dirompenza sulla scena politica, sociale e culturale italiana, mettendo a più riprese in evidenza la difficoltà dei comunisti a comunicare in modo efficace con i nuovi soggetti collettivi, perlomeno nella loro fase emergente. In questo senso, allora, guardare oggi al percorso accidentato della Fgci diventa non solo un modo di fare storia di un "ausilio" del partito, ma significa porsi da un punto di osservazione privilegiato sul rapporto tra Partito comunista e cambiamento per gettare nuova luce su alcune delle questioni ricorrenti che punteggiano l'intero arco storico del Pci come partito di massa, sia a livello nazionale che nello specifico contesto modenese, che sarà il *focus* di questo contributo.

La crisi di fine anni Sessanta, infatti, aveva investito la Fgci in modo omogeneo su tutto il territorio nazionale comprese le regioni rosse, in cui il confronto tra comunisti e movimento aveva assunto caratteri certamente più sfumati e meno conflittuali che nelle aree in cui il Pci non era "partito di governo"<sup>1</sup>. Modena costituisce in questo quadro uno dei casi più interessanti, avendo ospitato da sempre una delle federazioni giovanili provinciali più ampie e rilevanti di tutto il paese e presentando dunque caratteristiche ibride, da un lato esemplificative della dimensione nazionale e dall'altro strettamente legate al contesto locale.

Per approcciare questo studio di caso è sembrato opportuno adottare una prospettiva metodologica interdisciplinare, che unisse la ricerca di archivio con gli strumenti offerti dalla storia orale e dalla sociologia della memoria, con l'obiettivo di fornire un'immagine quanto più complessa e tridimensionale del decennio da un punto di vista monografico, vale a dire quello modenese. Così, la ricostruzione dei momenti principali che hanno scandito il decennio della Fgci sia nazionale che provinciale – a partire dall'archivio del Pci modenese e dalla letteratura secondaria – si è intrecciata con i racconti di dieci testimoni privilegiati individuati tra dirigenti e quadri della federazione giovanile provinciale, intervistati sulla loro esperienza politica dentro e fuori l'organizzazione.

### **2. Continuità, tradizione e territorio: la generazione degli anni Settanta**

---

<sup>1</sup> Molinari A. (2014), *Il tempo del cambiamento. Movimenti sociali e culture politiche a Modena negli anni Sessanta*, Bologna, Editrice Socialmente, p. 131.

Per comprendere fino in fondo il contesto in cui la Fgci modenese operava a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta, centrale è il nodo dell'identità politica dell'organizzazione nazionale. Come abbiamo accennato in apertura infatti, la Federazione giovanile si trovava, dopo il biennio '68-'69, a un bivio che imponeva una scelta radicale: continuare a esistere nella propria forma tradizionale oppure ammettere di essere stati superati dalle nuove forme della partecipazione giovanile e sciogliersi, adottando una struttura diversa, slegata dal centralismo e dai tradizionali schemi di direzione. A fronte di una crisi apparentemente irrisolvibile, prevalse infine la scelta di avviare la "ricostruzione" dell'organizzazione, sancita dal Congresso di Firenze del 1971.

Il nodo di tale intervento, come sarebbe accaduto poi anche quindici anni dopo, fu di tipo organizzativo, con un'attenzione particolare alla ricostituzione delle strutture di base classiche – il circolo territoriale, le cellule di fabbrica e studentesche, i comitati di zona, e così via – che faceva quindi compiere alla Fgci un ulteriore allontanamento dalle strutture più flessibili tipiche dei movimenti. Parallelamente si scelse di riaffermare il legame tra Fgci e partito, come veniva programmaticamente articolato nelle tesi per il XIX Congresso<sup>2</sup>, ricollocando così l'organizzazione giovanile entro il suo ruolo originario di strumento per il raggiungimento degli obiettivi del partito.<sup>3</sup> Il processo di ricostruzione raggiunse l'obiettivo di breve termine di incrementare il numero di iscritti, e tra il 1971 e il 1975 la tendenza negativa rimasta ininterrotta per più di un quindicennio si invertì fino a superare le 130.000 tessere<sup>4</sup> senza mai tuttavia tornare ai livelli precedenti al crollo.

Significativamente, il recupero degli iscritti perduti alla fine degli anni Sessanta risultò più difficile nelle cosiddette "zone rosse" del paese rispetto alle aree in cui il Pci e la Fgci erano storicamente più deboli<sup>5</sup>. La Federazione giovanile di Modena, ad esempio, raccolse il proprio dato organizzativo più basso nel 1971, anno in cui contava 2610 iscritti, trovandosi quasi dimezzata rispetto al 1968. Dal 1972 al 1976 i tesseramenti ricominciarono a crescere, in linea con la tendenza nazionale, raggiungendo però nel 1976 il picco di 5420, dunque un dato ancora molto lontano da quello di otto anni prima.<sup>6</sup>

Indubbiamente, anche in contesti in cui il Pci ricopriva già il ruolo di partito di maggioranza, come quello modenese, la presenza dei movimenti aveva avuto un effetto di positiva innovazione sul sistema politico locale e sulla cultura delle amministrazioni comuniste. La mancanza di una conflittualità accentuata tra vecchia e nuova sinistra durante il lungo periodo di mobilitazione giovanile aveva contribuito a mitigare quella che era la generale tendenza del Pci a cercare di assorbire le energie sprigionate dai nuovi soggetti per controllarne gli aspetti più "ribellistici"<sup>7</sup> e aveva reso invece possibile la creazione di una sorta di «campo magnetico tra istituzioni, partiti, movimenti e società che per una parte degli anni Settanta agì da propulsore nello sviluppo delle politiche sociali»<sup>8</sup>. Molti degli sforzi nati da questo connubio di prospettive furono poi riversati in particolare sul settore educativo e la programmazione culturale, due ambiti che, ancora una volta, privilegiavano il

---

<sup>2</sup> Progetto-Tesi. XIX Congresso nazionale della Federazione Giovanile Comunista Italiana, 4-5-6-7 marzo 1971, Firenze, Palazzo dei Congressi, *Nuova Generazione*, anno XVI, n. 66, 5 gennaio 1971.

<sup>3</sup> ISMo, Archivio Pci. Fondo Partito comunista italiano. Federazione di Modena (d'ora in poi APCMo), b. F.200 FGCI, 1971, *Statuto Fgci 1971*.

<sup>4</sup> Franchi P. (1982), L'organizzazione giovanile 1968/1979, in Ilardi M., Accornero A., a cura di, *Il Partito comunista italiano. Struttura e storia dell'organizzazione 1921/1979*, Milano, Feltrinelli, p. 789.

<sup>5</sup> Barbagli M., Corbetta P. (1978), Partito e movimento: aspetti e rinnovamento del Pci, *Inchiesta*, vol. VIII: 3-46., p. 35.

<sup>6</sup> Istituto storico di Modena (d'ora in poi ISMo), Archivio della Federazione Giovanile Comunista Italiana di Modena (d'ora in poi AFGCMo), serie Organismi dirigenti, b.1, fasc.1, *Tesseramento 1977. Bollettino della commissione di organizzazione*.

<sup>7</sup> Flores M., Gallerano N. (1992), *Sul PCI. Un'interpretazione storica*, Bologna, Il Mulino, p. 99.

<sup>8</sup> Guaraldi E., Trionfini P. (2003), Il welfare state locale negli anni della Repubblica: attori, tempi, modelli, in Magagnoli S., Sigman N.L., Trionfini P., a cura di, *Democrazia, cittadinanza e sviluppo economico: la costruzione del welfare municipale a Modena negli anni della Repubblica*, Roma, Carocci, p. 86.

coinvolgimento e l'integrazione delle generazioni più giovani, per i quali il Pci rimaneva un forte punto di riferimento<sup>9</sup>.

La Fgci, tuttavia, rimase in gran parte esclusa da questo processo. Nonostante l'alto grado di coesione sociale del contesto locale e la conflittualità ridotta, anche in presenza di gruppi e movimenti attivi soprattutto nelle scuole, i giovani comunisti non riuscirono a ricostruire un'organizzazione che rappresentasse un vero punto di approdo per le idee, i bisogni e l'espressività che provenivano dalle giovani generazioni. Alla vigilia del XX Congresso provinciale del 1975 la Fgci modenese rilevava che la crescita degli anni precedenti era stata «largamente al di sotto delle potenzialità che l'organizzazione esprime e soprattutto delle necessità oggettive che ci vengono dalla gravità della crisi del paese e delle condizioni di vita della gioventù».<sup>10</sup> Questa analisi coglieva un importante mutamento in atto nel paese, che avrebbe rivelato appieno la sua rilevanza con il '77 e l'avvio di una nuova stagione di mobilitazione dai caratteri molto diversi dalla precedente, coinvolgendo anche quei settori del mondo giovanile colpiti più gravemente dalla crisi economica del 1973. Soprattutto, però, la crisi irrisolta della Fgci suggeriva che, nonostante i successi elettorali del Pci, la lettura della "questione giovanile" proposta dai comunisti non ne riusciva ancora a cogliere tutti gli aspetti in divenire, che avrebbero assunto caratteri esplosivi di lì a poco.

La Fgci provinciale, quindi, non sembrava allontanarsi in modo netto dalla tendenza che aveva coinvolto la federazione nazionale, nonostante l'indubbia solidità del sistema territoriale legato al "modello emiliano" che stava anzi attraversando i suoi anni di maggiore espansione e sviluppo<sup>11</sup>. Nonostante questo, le caratteristiche del contesto locale costituivano un elemento di profonda distinzione, oltre che un'influenza cruciale sui percorsi formativi dei giovani comunisti modenesi, considerando soprattutto il permanere del profondo radicamento dell'organizzazione sul territorio anche a fronte della flessione delle iscrizioni. Fin dalla sua fondazione, infatti, la Fgci aveva giocato nel territorio emiliano-romagnolo un ruolo chiave nel processo di integrazione della componente giovanile entro lo specifico modello subculturale che aveva preso forma nel dopoguerra e si era poi affermato con successo a partire dagli anni Sessanta.

Le testimonianze evidenziano anche come il modello di militanza che la Fgci proponeva all'inizio degli anni Settanta fosse ancora strettamente legato alla tradizione del Partito comunista: nelle parole di alcuni intervistati, si trattava di una militanza di tipo "fisico" che richiedeva la presenza costante di ciascun iscritto e la disponibilità a svolgere compiti settimanali all'interno dei circoli e nelle diverse occasioni di autofinanziamento e propaganda, come le Feste dell'Unità o la diffusione del quotidiano di partito. Anche la formazione di quadri e militanti, uno dei cardini della cultura politica comunista, passava ancora attraverso le strutture tipiche del Pci, come le scuole di partito, i cui corsi e seminari ricorrono nella memoria dei testimoni come punti chiave del proprio percorso politico. D'altronde, il progetto della "ricostruzione" richiedeva proprio il potenziamento delle pratiche più consolidate all'interno dell'organizzazione, con l'obiettivo di tornare a una Fgci "di massa", più vicina a quella degli anni Cinquanta che alla Federazione in cerca di una nuova identità che si era affacciata durante gli anni Sessanta. Si trattava quindi di una Fgci tornata con decisione verso la coincidenza completa di forma e posizioni con il partito.

#### **4. La Fgci e gli altri: il lungo '68 a Modena**

La Fgci uscita dal XIX congresso era un'organizzazione dai caratteri profondamente comunisti e la sua identità era organizzata intorno ad almeno due poli principali: quello operaio e quello studentesco. La composizione della Federazione modenese del 1971, in cui operai e studenti si equivalevano tra

---

<sup>9</sup> Cfr. Borghi V., Borsari A., Leoni G., a cura di (2011), *Il campo della cultura a Modena. Storia, luoghi e sfera pubblica*, Milano-Udine, Mimesis.

<sup>10</sup> ISMo, AFGCMo, serie Congressi, convegni e seminari, b.1, fasc.1, *Note sull'organizzazione in preparazione del XX Congresso della Fgci, a cura della Federazione di Modena (ottobre 1975)*.

<sup>11</sup> Cfr. Guaraldi, Tronfini, cit.

gli iscritti,<sup>12</sup> si rifletteva anche nelle battaglie scelte per la prima metà del decennio, divise tra i terreni del lavoro e della scuola oltre che sul fronte dell'antifascismo<sup>13</sup>. L'influenza – e la confluenza – del movimento del '68, dunque, non pareva avere distorto troppo la natura di classe dell'organizzazione nel breve termine. Questa immagine, però, era significativamente mutata già nel 1975: la componente maggioritaria era diventata quella studentesca, che rappresentava da sola più del 40% dei tesserati.<sup>14</sup> Uno dei motivi della crescita dell'adesione tra gli studenti era il ruolo acquisito dalla Fgci nella nuova ondata di mobilitazioni che aveva investito le scuole medie superiori modenesi. Mentre, come si è detto, l'esplosione del '68 l'aveva lasciata minoritaria e marginale rispetto ai movimenti e alle formazioni della Nuova sinistra, la fase di protesta avviata dopo il 1971 la vide assumere una posizione di interlocutore e organizzatore di rilievo anche per gli altri soggetti ancora presenti nel corpo studentesco. I giovani comunisti si concentrarono soprattutto su temi come la riforma della scuola, i costi, il diritto allo studio e il diritto di assemblea, cioè le rivendicazioni principali della protesta che troverà poi una risposta nell'attuazione dei decreti delegati tre anni dopo.

Per quanto riguardava invece il rapporto con le formazioni collocate a sinistra del Pci, il panorama era più diversificato. All'interno delle scuole medie superiori, cioè uno dei principali spazi di partecipazione entro cui il confronto tra Nuova sinistra e "sinistra storica" prendeva forma, il segno di questa relazione variava a seconda dell'istituto e della forza relativa della Fgci al suo interno: nei licei, dove i gruppi contavano più aderenti, le due parti dialogavano e si arrivava fino a forme di collaborazione e piattaforme unitarie, mentre negli istituti tecnici – nei quali la Fgci era tradizionalmente più forte – i rapporti rimanevano più tesi.

Questa fase del ciclo di proteste trovò una sua conclusione simbolica nell'attuazione dei decreti delegati il 13 novembre 1974, e fu proprio intorno a questa apparente conquista che le posizioni di Fgci e formazioni della Nuova sinistra si divisero definitivamente. Mentre i gruppi rifiutavano di accettare la forma di partecipazione implicitamente proposta dai decreti e proponevano l'astensione, i giovani comunisti decisero di partecipare ai nuovi organi di governo seppure denunciando che «lo spirito del decreto disattende[va] completamente le esperienze di lotta, il livello di coscienza, la grande spinta alla democratizzazione reale della scuola messa in evidenza dal movimento studentesco in questi ultimi anni».<sup>15</sup> Allo stesso tempo, tuttavia, la Fgci manteneva ufficialmente una posizione fortemente critica dei "gruppi estremistici", i quali sostenevano che i decreti ledevano l'autonomia del movimento studentesco.<sup>16</sup> Questa trasformazione interna alle scuole, come si diceva, aprì una nuova fase per i movimenti e anche per la Fgci, che tuttavia fu presto travolta dagli eventi della seconda metà del decennio.

## 5. Gli anni difficili dei giovani comunisti: prima e dopo il '77

La serie di eventi che attraversò il triennio '76-'79 segnò l'irrimediabile allontanamento di ampie sezioni del mondo giovanile politicizzato dalla sfera d'influenza del Pci, che si era infine dimostrato per lo più incapace di consolidare la relazione costruita con una parte della società così importante per la recente avanzata del partito. Questo momento di crisi diffusa influitò profondamente, come prevedibile, anche sulla forza della Fgci, la quale entrò già dal 1977 in quelli che furono successivamente definiti «gli anni difficili dei giovani comunisti»,<sup>17</sup> una fase di drammatica contrazione organizzativa e difficoltà politica e culturale arrivata dopo la "ricostruzione" della prima

---

<sup>12</sup> I giovani dell'Emilia rossa, *L'Unità*, 17 marzo 1971.

<sup>13</sup> ISMo, APCMo, b. F.200 FGCI, 1971, *Le nuove generazioni nella lotta per le riforme, per la trasformazione democratica e socialista dell'Italia, contro l'imperialismo, Relazione della compagna Isa Ballotti – Segretaria provinciale della F.G.C.I., al 19° congresso della F.G.C.M.*

<sup>14</sup> ISMo, APCMo, b. 885, *Composizione Fgci per la provincia di Modena 1975.*

<sup>15</sup> ISMo, APCMo, b. 532, *Documento votato dalla F.g.c.i. modenese a conclusione del comitato federale del 17/9/74 sui decreti delegati.*

<sup>16</sup> Ivi.

<sup>17</sup> Gli anni difficili dei giovani comunisti. Intervista con Massimo D'Alema, *L'Unità*, 6 febbraio 1980.

metà degli anni Settanta. Il calo si avvertì su tutto il territorio nazionale, comprese le regioni rosse: il totale degli iscritti alla Fgci tra il 1976 e il 1980 scese fino a 73.874, quasi dimezzandosi, e a Modena, una delle federazioni più grandi d'Italia, passò da 5.420 a 3.892.<sup>18</sup> anche in una provincia in cui, come già in passato, il livello di conflittualità era ammortizzato dalla grande omogeneità e dalla coesione sociale e politica, i giovani avevano seguito la linea di tendenza nazionale e cominciavano a non riconoscersi più nelle tradizionali forme della partecipazione offerte dalla sinistra istituzionale.

D'altronde, il 1977 rappresentò un anno di svolta anche per il sistema locale modenese: dopo il picco toccato in termini di espansione del welfare nel '76, la crisi economica, anche se con un certo ritardo rispetto al resto del paese, cominciò a percepirsi nel mutamento delle strutture produttive e nell'emergere di nuove forme di marginalità, soprattutto tra le fasce più giovani, legate in particolare all'immigrazione dall'Italia del sud e alle tossicodipendenze<sup>19</sup>. Inoltre, le difficoltà del Pci a livello nazionale si sommarono a quelle incontrate dal partito provinciale nel sintonizzare le proprie strategie sui nuovi bisogni espressi dai soggetti più fragili, aprendo una «fase di opacità politica» per il governo locale e intaccando gli equilibri trentennali che avevano fino a quel momento ruotato intorno al ruolo centrale del Pci come principale soggetto decisore<sup>20</sup>. Il grande sviluppo del sistema economico e politico locale conosciuto dalla provincia durante il decennio aveva creato l'illusione che la crescita sarebbe stata infinita, ma già nel momento in cui Modena raggiunse la vetta delle classifiche per il reddito pro-capite tra le città italiane, nel 1980, si stava avvicinando il passaggio alla razionalizzazione degli investimenti e degli obiettivi da parte del governo locale<sup>21</sup>.

Il '77 emerge anche dai racconti degli intervistati come uno spartiacque, anche se a Modena il movimento che agitava altre città, come la vicina Bologna, ebbe in realtà un'influenza molto ridotta<sup>22</sup>. Nonostante l'assenza di episodi eclatanti di violenza, i racconti rivelano l'esistenza di una militarizzazione sotterranea da parte del Pci, che in quel momento potenziò il proprio servizio d'ordine inviando aiuti anche a Bologna tra marzo e settembre. Lo scontro con i nuovi movimenti, comunque, non fu l'unico elemento a caratterizzare politicamente questi anni: il tessuto sociale modenese, anche se ancora impercettibilmente, si stava trasformando e l'emersione, come si è detto, di nuove marginalità ne era la spia più evidente. Inoltre, la diffusione di sostanze stupefacenti si legò alla crisi politica, investendo anche parte dei giovani che avevano militato nella precedente ondata di mobilitazioni.

Nel frattempo, l'identità della stessa Fgci stava cambiando anche a causa della frattura riaperta tra comunisti e studenti: i dati della composizione della Federazione modenese rivelano che la componente studentesca era scesa al 37% del totale, mentre gli operai erano saliti ora al 47%.<sup>23</sup> In coincidenza con questa trasformazione si modificavano anche gli obiettivi della Fgci, che ad esempio si concentrò sulla legge 285 sulla disoccupazione giovanile – una decisione che ebbe conseguenze durature sulla Federazione provinciale e in particolare sulla formazione dei suoi futuri dirigenti. Cosa rimaneva dunque del ruolo di guida che la Fgci era riuscita a conquistarsi nei movimenti della prima metà del decennio? Le testimonianze rivelano un allontanamento complessivo di questo gruppo generazionale dalla militanza politica: i percorsi, a partire dalla fine degli anni Settanta, si disperdono in direzioni molto diversificate, dall'amministrazione pubblica al settore privato, dal ritiro completo dalla dimensione politica all'approdo a nuove forme di impegno, come l'associazionismo o i circoli culturali.

Per quanto riguarda l'organizzazione, sia provinciale che nazionale, risultava ormai chiaro che la scelta compiuta dopo il '68 di legare le sue sorti a quelle del partito, riposizionandola di fatto nel

---

<sup>18</sup> ISMo, AFGCMo, serie Tesseramento, b.1, *Dati sul tesseramento Fgci a Modena, 1973-1984*.

<sup>19</sup> Cfr. Guaraldi, Tronfini, cit.

<sup>20</sup> Magagnoli S. (2003), *Scuola, cultura e società: un modello integrato di "welfare culturale"*, in Magagnoli S., Sigman N.L., Trionfini P., cit., p. 182.

<sup>21</sup> Cfr. Guaraldi, Tronfini, cit.

<sup>22</sup> Cfr. Montaguti M. (2018), *Frammenti di Settantasette modenese*, in Molinari A., a cura di, *Modena e la stagione dei movimenti. Politica, lotta e militanza negli anni Settanta*, Bologna, Editrice Socialmente, pp. 183-190.

<sup>23</sup> ISMo, APCMo, b. 885. *Composizione sociale iscritti Fgci Modena al 1/2/79*.

ruolo di “pattuglia giovanile” del Pci, si era rivelata inadeguata a intercettare le energie e le domande provenienti dalle nuove generazioni. Da questa fase di emergenza prese quindi forma una esplicita volontà di ricostruire un legame con le nuove generazioni, cercando di comprendere «ciò che è mutato e muta nella collocazione, nelle aspirazioni, negli orientamenti e nei modi di vita dei giovani».<sup>24</sup> Ciò si tradusse, similmente a quanto era accaduto con il XIX congresso, in una risposta di tipo organizzativo, con l'avvio di un'ulteriore, anche se parziale, riforma che intendeva però portare la Federazione in direzione di fatto opposta a quella intrapresa precedentemente. In particolare, la Fgci si preparava a un ripensamento del proprio rapporto con il Pci, ridefinito intorno all'affermazione della propria autonomia e con l'obiettivo di dismettere le vesti di «piccolo partito»<sup>25</sup>.

Le elezioni politiche del 1979, indette un anno dopo il XXI Congresso, furono l'ulteriore conferma che gli strumenti che la Fgci stava costruendo per trovare nuove vie di dialogo e contatto con i giovani erano indubbiamente necessari, ma arrivavano con evidente ritardo. Il Pci ne uscì come noto gravemente indebolito: il vero ago della bilancia fu ancora una volta il voto dei giovani, che avevano disertato in massa il partito di cui avevano contribuito a garantire il successo solo tre anni prima. Scorrendo il documento di sintesi di un seminario Pci-Fgci organizzato nel dicembre 1979 emerge con chiarezza la preoccupazione del partito riguardo alla “questione dei giovani” come «uno degli aspetti decisivi della lotta per superare l'attuale crisi»<sup>26</sup>. Un simile quadro veniva tracciato anche a Modena, dove la Fgci provinciale rilevava «un calo complessivo del PCI di circa l'1% e tra i giovani di circa il 7%» a favore del Partito Radicale, visto come conseguenza della «frantumazione degli orientamenti giovanili, del loro modo di porsi di fronte alle forme di organizzazione e alle lotte proprie del movimento operaio».<sup>27</sup>

Le innovazioni presentate tra il XXI Congresso nazionale e la Conferenza d'Organizzazione del 1980 lasciavano quindi intravedere una separazione tra le traiettorie del partito e della Federazione giovanile fino a quel momento inedita. Ancora una volta, come già dodici anni prima, l'organizzazione era stata attraversata dallo spettro dello scioglimento, e di nuovo era stata preferita una via alternativa che questa volta avrebbe portato alla fondazione di una “nuova Fgci”, articolata in una struttura che avrebbe superato il tradizionale partito di massa e la stessa idea di centralismo democratico. D'Alema si congedò dalla segreteria con una relazione che poneva al centro il concetto di “autonomia” e la speranza di inaugurare una nuova fase di rapporti con le nuove generazioni, un appello che sarà poi raccolto pienamente dalla Federazione modenese fino alla svolta del 1989.

---

<sup>24</sup> ISMo, AFGCMo, serie Congressi, convegni e seminari, b.1, fasc. 2, *Documento sulla riforma organizzativa approvato dal XXI Congresso nazionale della Fgci, Firenze, 19-23 aprile 1978.*

<sup>25</sup> Ivi.

<sup>26</sup> ISMo, APCMo, b. FGCI 1980, *Documento prodotto dal seminario Pci/Fgci del dicembre 1979.*

<sup>27</sup> ISMo, AFGCMo, serie Congressi, convegni e seminari, b.1, fasc. 3, *Una Fgci più forte, più autonoma e combattiva. Per cambiare la vita dei giovani, per affermare le idee della pace, della democrazia e del socialismo. Atti della Conferenza provinciale d'organizzazione della Fgci, Modena 30 gennaio - 1-2 febbraio 1980.*

## **Ragioni e sentimenti: l'Udi negli anni Settanta a Modena tra storia e memoria**

Natascia Corsini

### **Introduzione**

Con questo intervento, che riprende essenzialmente il mio saggio pubblicato con lo stesso titolo nel volume su Modena negli anni Settanta<sup>1</sup>, intendo mettere a fuoco il ruolo che le donne hanno avuto nella realtà modenese lungo questo decennio, in una stagione di grande vitalità espressa dai movimenti femminili, a partire dal convincimento che non si possa affrontare un discorso sul femminismo a Modena senza prendere in considerazione la storia dell'Unione donne italiane (d'ora in poi Udi). Per tutti gli anni Settanta, infatti, con una media di oltre 8.000 iscritte nella provincia, l'Udi è un luogo di riferimento e ritrovo dove il fare politica al femminile può attingere a un passato glorioso – che nasce con la Resistenza – gode di un patrimonio genetico caratterizzato dalla cultura dell'emancipazionismo e continua ad esercitare un'attrattiva anche nelle generazioni più giovani.

Il periodo che prenderò in considerazione copre un arco cronologico ampio, segnato da trasformazioni e rinnovamenti, conquiste e miglioramenti collettivi, e si prolunga nei primi anni Ottanta fino ad un evento periodizzante per l'Udi come l'XI congresso del 1982, con l'azzeramento della sua struttura organizzativo-amministrativa verticistica e centralizzata, a seguito di un processo di contaminazione con i movimenti femministi.

All'interno di alcuni ambiti principali – come il tema del linguaggio attraverso l'analisi del binomio emancipazione-liberazione; l'aspetto della doppia militanza e delle pratiche politiche dell'associazione; la priorità dell'impegno per il diritto al lavoro e all'autonomia economica – l'obiettivo è quello di provare a delineare la parabola evolutiva dell'Udi modenese nel momento in cui si incontra e scontra con i nuovi gruppi e collettivi femministi che emergono in questo decennio e che si pongono al di fuori di ogni forma istituzionale o partitica già esistente.

### **Le parole per dirlo: come tradurre in parole quello che il corpo già sa?**

Nelle testimonianze delle donne dell'Udi, il conflitto con le donne dei collettivi, almeno inizialmente, derivava da una presa di distanza dalla pratica dell'autocoscienza – percepita come poco concreta ed elitaria – e dalle forme in cui si esplicava la visibilità pubblica delle femministe. Lo scarto del linguaggio nel binomio emancipazione-liberazione indica, probabilmente, più una distanza di metodi che di contenuti: la prassi era quella di «partire dall'analisi della società anziché dalla propria specifica oppressione, cioè dal pubblico e non dal privato; quella di scoprire la società maschile e la divisione dei ruoli con un approccio razionale e quindi, di per sé, astratto, invece di

---

<sup>1</sup> Alberto Molinari (a cura di), *Modena e la stagione dei movimenti. Politica, lotta e militanza negli anni Settanta*, Bologna, Editrice Socialmente, 2018. Questo volume nasce dal lavoro di ricerca promosso dal "Laboratorio sugli anni Settanta" – con il sostegno dell'Istituto Storico di Modena e la collaborazione del Centro documentazione donna – con l'intento di approfondire la complessità di questa stagione e ricostruire la molteplicità delle forme e delle pratiche che ne caratterizzarono l'impegno politico e l'azione collettiva nel contesto locale. In particolare, la prima sezione del volume è dedicata ai movimenti delle donne e, oltre al mio saggio, propone due contributi: quello di Paola Gemelli offre una panoramica delle diverse esperienze modenesi del neofemminismo, di cui traccia un profilo originale a partire dalla sistematizzazione delle fonti orali e documentarie raccolte nella prima ricerca regionale sui movimenti femministi in regione (*Il movimento delle donne in Emilia-Romagna. Alcune vicende tra storia e memoria (1970-1980)*, a cura del Centro di documentazione delle donne Bologna, Bologna, IBC - Edizioni Analisi, 1990); mentre quello di Deborah Ardilli e Marcella Farioli si concentra sull'esperienza di Lotta Femminista, soffermandosi sulla specificità della proposta politica di questo gruppo – articolazione locale del più ampio movimento internazionale per il salario al lavoro domestico – che è tra i filoni del femminismo, attivi nel decennio in questione, meno indagati sul piano storiografico a favore di una memoria sedimentata principalmente sul paradigma della differenza sessuale.

giungere allo stesso risultato partendo dalla propria esperienza personale di donne. Per questa ragione, tra l'altro, l'associazione non fu in grado [da subito] di individuare la questione della sessualità come condizione comune di oppressione e di subalternità di tutte le donne, e parlò piuttosto di "educazione sessuale", proprio perché era sempre un atteggiamento razionale a prevalere, ovvero, lo studio oggettivo del "problema femminile".<sup>2</sup>

Ancora nel marzo 1977 nei verbali e negli appunti del Comitato esecutivo dell'Udi modenese questo assunto viene ribadito: «il valore del privato non può per noi che essere visto nella dimensione sociale e di massa: attaccare attraverso la tematica della divisione dei ruoli la società maschilista e fare in modo che il processo di liberazione della donna sia un punto centrale per la trasformazione della società. [...] non vi può essere liberazione individuale ma solo collettiva».<sup>3</sup>

Anche se si guarda all'impegno dell'Udi per l'istituzione dei consultori, per esempio, questa richiesta, così come tutte le precedenti rivendicazioni, viene avanzata sulla base di un principio di fondo che considera queste istanze non patrimonio esclusivo delle donne ma come problematiche che investono tutta l'organizzazione della società, proprio perché il cambiamento deve arrivare a coinvolgere l'intera collettività. La posizione di rifiuto da parte dei gruppi femministi di legiferazione sul privato delle donne e di intervento delle istituzioni sottintendeva, invece, che ogni decisione riguardante il corpo e la sessualità dovesse riferirsi alla sfera privata, personale e libera di ciascuna donna. Se l'obiettivo di un riconoscimento politico era comune, la strada intrapresa era molto diversa: da una parte intimistica ed esistenziale, che voleva dire il più lontano possibile da quelle istituzioni che l'altra parte considerava come interlocutori imprescindibili. La tendenza a privilegiare e proporre una analisi sociale dei problemi andava a discapito della dimensione soggettiva:

[La teoria del partire da sé] era sempre stata questa la cosa che ci consigliavano di non fare. Non che ci fosse propriamente un divieto però – si diceva – erano cose private. Da che si parte, invece? Si parte dalla linea del partito, dal documento congressuale del sindacato, dal programma scolastico... [...] Il partire da sé rappresentò una enorme difficoltà perché eravamo sempre state consigliate a non partire da noi. [...] La difficoltà del partire da sé derivava però dal fatto che noi scoprivamo di "non avere le parole per dirlo". Tu provavi a partire da te e non sapevi cosa dire di te, non avevi proprio le parole per tradurre la tua identità in linguaggio; trovavi che tutti i linguaggi erano stabiliti in termini, come dire, neutro-universali oppure in termine che definirei appartenenti alla cultura dell'emendamento.<sup>4</sup>

Sotto lo slogan "il personale è politico" adottato dai collettivi femministi crolla il muro tra sfera pubblica e vita privata; la dimensione familiare, le relazioni affettive e sessuali si impongono nell'agenda politica, mettendo in primo piano la soggettività. Contraccezione, sessualità, salute, aborto, violenza: tutto ruota intorno al corpo della donna.

L'Udi inizia ad affrontare questa nuova realtà e lo fa – seppure con un taglio per certi aspetti ancora moderato – già con l'IX Congresso nazionale del 1973 nelle conclusioni affidate a Giglia Tedesco,

---

<sup>2</sup> Giulietta Ascoli, *L'UDI tra emancipazione e liberazione (1943-1964)*, in "Problemi del socialismo", n. 4, ottobre-dicembre 1976, p. 159.

<sup>3</sup> Centro documentazione donna di Modena (CDDMo), Archivio Udi Modena, serie "Atti generali", sottoserie "Organismi dirigenti e assemblee deliberative provinciali, Esecutivo", b. 1, fasc. 6.

<sup>4</sup> Intervento di Lidia Menapace alla conferenza "Gli anni settanta e il movimento delle donne" nell'ambito del ciclo di incontri tenutosi a Modena (gennaio-febbraio 1988), in *Conferenze-Dibattito sulla storia dell'U.D.I. e del movimento delle donne*, documento dattiloscritto, Modena, gennaio-febbraio 1988, pp. 54-55.



in chiave di denuncia del carattere oppressivo della società maschile e di lotta alla divisione sessuale dei ruoli. Anche a Modena, la relazione di apertura del Congresso provinciale tenuta da Lilia Turci si concentra sulla battaglia per i servizi sociali promossa dall'Associazione e sostenuta dagli Enti locali, «prima azione del movimento di emancipazione che investe direttamente la divisione dei ruoli, con l'obiettivo di spostare sulla società compiti che sono tradizionali della donna».<sup>5</sup>

L'evoluzione dei rapporti Udi-neofemminismo è, infatti, una trasformazione *in fieri* che si sviluppa soprattutto sul tema dell'aborto<sup>6</sup>, anche se dal punto di vista dei contenuti, l'apertura dell'Udi verso questi nuovi temi non cadeva proprio nel vuoto ma poteva contare, per esempio, su una importante anticipazione come la consultazione condotta nel 1975 tra le donne italiane su “maternità, sessualità, aborto”, che ha svelato realtà dolorose e sconvolgenti raccolte nella pubblicazione del volume *Sesso Amaro*.<sup>7</sup> Un'assimilazione graduale di temi e concetti, rintracciabile anche nelle parole d'ordine dei congressi, come quello del 1978 dove già dal titolo “La mia coscienza di donna in un grande movimento organizzato per cambiare la nostra vita” si avverte uno spostamento dell'azione politica dalla dimensione collettiva all'identità soggettiva, che sfocerà con il congresso successivo del 1982 nella sostituzione del termine emancipazione con liberazione: “Noi Donne che ci ribelliamo, trasgrediamo, usciamo dalle case, parliamo tra noi, ci organizziamo, la nostra politica è la liberazione”.

L'Udi si rinvigorisce con l'apporto di nuove idee, anche grazie all'integrazione del contributo di donne più giovani. Chi entra nell'Udi negli anni Settanta, collocandosi spesso su posizioni più affini a quelle dei gruppi femministi, motiva la scelta dell'associazionismo con l'opportunità di conoscere persone distanti per età, estrazione sociale e culturale; la forza di avere una storia alle spalle, un passato a cui ancorarsi; la possibilità di misurarsi quotidianamente sull'utilità di fare qualcosa. Questa trasfusione è resa possibile anche dall'influenza politica di singole donne che, per il loro carisma, la loro empatia e capacità di mettersi in relazione con le ragazze più giovani, riescono a conquistarne la stima e avvicinarle all'associazionismo.<sup>8</sup> Una scommessa e un'intuizione personale che a Modena portano il nome dell'allora segretaria, Rosanna Galli:

L'altra cosa che mi ricordo di quegli anni [...] fu quello di portare ragazze, per fare un investimento, come funzionarie in tutte le zone della provincia di Modena. [...] Tutte ragazze nuove! [...] Questo fatto di avere questo gruppo di ragazze ci portò, naturalmente, a fare anche qualcosa di completamente diverso. Si iniziò tutto il discorso della sessualità, dell'aborto, del divorzio. Abbiamo fatto delle cose grandiose<sup>9</sup>.

---

<sup>5</sup> CDDMo, Archivio Udi di Modena, serie “Atti generali”, sottoserie “Congressi provinciali”, b. 1, fasc. 8.

<sup>6</sup> Maria Grazia Ruggerini ha teorizzato la questione nel suo contributo *La “vicenda” aborto: una possibile griglia di lettura del movimento femminista in Emilia-Romagna*, in *Il movimento delle donne in Emilia-Romagna*, cit, pp. 135-148.

<sup>7</sup> Fausta Cecchini et al. (a cura di), *Sesso amaro. Trentamila donne rispondono su maternità, sessualità, aborto*, Roma, Editori riuniti, 1977.

<sup>8</sup> Questa capacità, di fare sentire le nuove arrivate in una casa grande ed accogliente, di coinvolgerle nelle riunioni e nelle responsabilità, pur preservandole dalla “difficile azione di mediazione con il Partito comunista [...] a cui si doveva rendicontare dell'attività svolta e delle iniziative da organizzare”, viene riconosciuta nell'Udi di Reggio Emilia a Lena Costoli: Anna Appari, Elisabetta Salvini, *Creatrici di storia. Il movimento delle donne reggiane degli anni Settanta nel ricordo di alcune protagoniste*, Bologna, Fausto Lupetti Editore, 2014, pp. 28-31.

<sup>9</sup> Intervista a Rosanna Galli, in Caterina Liotti, Rosangela Pesenti, Angela Remaggi, Delfina Tromboni (a cura di), *Volevamo cambiare il mondo”. Memorie e storie delle donne dell'UDI in Emilia-Romagna*, Roma, Carocci, 2002, p. 156.

[...] l'Udi [riuscì] a diventare luogo in cui donne che si riconoscevano maggiormente nelle idee del femminismo entrarono [...] questo devo dire grazie [...] a chi ebbe questa capacità di capire: penso a Rosanna Galli, Franca Foresti, cioè a donne che non si misero sulla difensiva ma invece lavorarono [...] perché nuove forze con un percorso diverso [...] dal loro, potessero, non dare vita ad altre realtà, ma aiutassero l'Udi a cambiare<sup>10</sup>.

Mentre nei collettivi femministi non era così sentita la differenza generazionale, pressoché inesistente per l'attitudine a scegliersi per somiglianza (età, istruzione, attività professionale)<sup>11</sup>, nell'Udi si instaurano legami affettivi tra le più giovani, nate a metà degli anni Cinquanta, e le anziane:

Fu una cosa singolarissima ma all'interno del movimento degli anni Settanta, una ex partigiana e una studentessa di liceo potevano tranquillamente trovarsi d'accordo. Io ero un ex partigiana e ricordo di essermi trovata d'accordo con le studentesse di liceo.<sup>12</sup>

Io ho avuto da queste donne anziane una ricchezza incredibile. [...] ho imparato [...] a riconoscere l'amicizia, la condivisione, indipendentemente da tanti fattori generazionali.<sup>13</sup>

Sebbene il percorso di avvicinamento che ha portato l'Udi a diventare a tutti gli effetti un'organizzazione femminista sia stato intermittente, nei ricordi personali l'incontro con la politica delle donne viene raccontata con espressioni simili dalle femministe dei collettivi e dalle "udine": i sentimenti con cui entrambe descrivono l'esperienza separata tra donne rileva elementi comuni, soprattutto per quanto riguarda gli esiti e le trasformazioni che questa esperienza ha lasciato nelle loro vite; percorsi esistenziali che si assomigliano nel forte senso di investimento compiuto su se stesse:

Io ho pianto solo nell'Udi e chi mi ha portato anche dei problemi nei rapporti familiari è l'Udi, però devo dire una frase che dico sempre: «la forza che mi ha messo dentro l'Udi, non me l'ha messa nessuno».<sup>14</sup>

Per una militante, per una che aveva già esperienza politica diretta [...] il femminismo ha prodotto una rivoluzione [...] Questo è un cambiamento enorme che ti dà un senso di appartenenza del discorso che fai, delle iniziative che prendi, degli sforzi, dell'energia che ci metti... appartenenza alla tua vita, direttamente.<sup>15</sup>

Come già detto, lo sforzo dell'Udi, di impegnare nuove generazioni su nuovi temi, apre al confronto con il movimento femminista, favorito anche dal fatto che alcune di queste giovani ragazze che entrano nell'associazione a metà degli anni Settanta non sono segnate dall'appartenenza partitica all'area comunista. Del resto, anche coloro che approdano all'Udi a metà del decennio dalle fila del

---

<sup>10</sup> Intervista a Marzia Gualdi, *ivi*, p. 162.

<sup>11</sup> Paola Nava, *Pratiche politiche e percorsi di vita: il "caso" del femminismo a Modena*, in *Il movimento delle donne in Emilia-Romagna*, cit., pp. 109-133.

<sup>12</sup> Intervento di Lidia Menapace, in *Conferenze-Dibattito sulla storia dell'U.D.I. e del movimento delle donne*, cit., p. 58.

<sup>13</sup> Intervista a Marzia Gualdi, in *"Volevamo cambiare il mondo"*, cit., p. 163.

<sup>14</sup> Intervista a Rosanna Galli, in *"Volevamo cambiare il mondo"*, cit., p. 157.

<sup>15</sup> Intervista a G.P., militante di Lotta Femminista di Modena, in Natascia Corsini, Vittorina Maestroni, Paola Nava, *Tra conquiste e domande. Generazioni di donne a confronto*, Modena, Centro documentazione donna, 2013, p. 47.

partito rappresentano, ormai, la quarta generazione di donne comuniste ad entrare nel movimento femminile, e non manifestano più una appartenenza ideologica al partito.

I temi della soggettività, dei sentimenti e del corpo – in quanto ‘borghesi’ – erano ritenuti distanti dalla cultura della sinistra, la cui tradizione politica intendeva la solidarietà come categoria che coinvolgeva uomini e donne in una scelta di classe per la trasformazione dell’intera società.<sup>16</sup> Ciò nonostante, lo stretto rapporto con il Partito comunista, evidente nella condivisione delle sedi oltre che nell’elargizione di contributi economici, non deve fare leggere e interpretare questa relazione su una linea di «totale riconoscimento [piuttosto] su quella di un conflitto latente, che si manifesta negli interstizi, dove l’Udi agisce per affermare la propria identità e per contrattare margini di autonomia»: si tratta di superare il concetto di collateralismo e fuoriuscire dal binomio controllo/autonomia a favore di un *modus operandi* che alterna silenzi o omissioni funzionali alla negoziazione e al raggiungimento degli obiettivi.<sup>17</sup>

Esemplificativa è la consultazione nazionale del 1975 su “maternità, sessualità, aborto”. Anche a Modena, si assiste a un proliferare di assemblee pubbliche, dibattiti e confronti nelle scuole e nei luoghi di lavoro, incontri di caseggiato, conferenze nei quartieri. Soprattutto a livello di circolo e quando non erano presenti referenti nazionali, in più di una occasione, accade che il materiale di comunicazione della consultazione popolare reciti la dicitura “nuovo rapporto donna-maternità-società”. Si verifica, cioè, la sostituzione della parola d’ordine “sessualità” con “società” e l’accento viene messo più sulla maternità come valore “non ruolo ma scelta” e sulla importanza di una nuova regolamentazione dell’aborto. Un metodo intraprendente per evitare inutili contrasti o polemiche: si gioca in difesa delle problematiche in cui si crede e, come la goccia che scalfisce la pietra, si dice quello che serve, oppure si omette se necessario, per arrivare ad ottenere ciò che si vuole. Non si tratta, però, solo di un calcolo politico ma anche di una attitudine personale: molte testimonianze, infatti, raccontano di una libertà di espressione sui temi del rapporto con gli uomini che si manifesta nel dialogo privato e poi si scontra con timori, pudore e riservatezza nell’esprimersi in una protesta esterna e visibile.

L’essere comunista e “femminista” sono vissute come due esigenze complementari, due lotte che hanno bisogno l’una dell’altra, ma che si distinguono per una pratica politica che ha modalità molto diverse:

Io militavo dentro all’Udi, mi sentivo profondamente una donna dalla parte delle donne e contemporaneamente mi sentivo una donna comunista, chiaro? Quindi questa doppia militanza non è mai stata per me un elemento di messa in discussione; è stata certo in alcuni momenti di conflitto, ma per fortuna sempre un conflitto agito e non sommerso. [...] [Quando si facevano gli incontri] non erano incontri come poteva avvenire in un’organizzazione politica quale un partito dove andavi a presentare una scaletta, che parlava casomai del mondo e solo degli altri e chiedevi, su questa, consenso. Era tutt’altra cosa, si partiva da noi, eravamo lì noi donne per vedere come la politica poteva diventare uno strumento che ci rappresentava. E allora sempre partivi dal vissuto delle donne, dalla condivisione anche di un vissuto e questa è stata proprio la condizione, a mio parere, per far maturare e permettere a tante consapevolezze di liberarsi, nel senso di

---

<sup>16</sup> Maria Merelli, *Identità collettive e identità personali: l’emancipazione a Modena tra gli anni ’50 e ’80*, in “Nuova DWF”, supplemento al n. 22 della rivista, con il titolo *Percorsi del femminismo e storia delle donne. Atti del Convegno di Modena (2-4 aprile 1982)*, pp. 74-82.

<sup>17</sup> Patrizia Gabrielli, *Tra pragmatismo e progettualità*, in Marisa Ombra (a cura di), *Donne manifeste. L’Udi attraverso i suoi manifesti, 1944-2004*, Milano, Il Saggiatore, 2005, pp. 15-22.

mettere in sinergia con altre donne: non più solo un vissuto individuale, ma proprio questo dato collettivo, ma collettivo che partiva dalla soggettività individuale.<sup>18</sup>

### **Udi, lavoro e welfare: un *fil rouge* lungo settant'anni**

Nei settant'anni di storia dell'Udi si può individuare una linea progressiva rappresentata dalla costante difesa dei diritti delle donne e in particolare del diritto al lavoro, che costituisce un vero e proprio filo conduttore dei suoi programmi di azione.<sup>19</sup> La rivendicazione del diritto al lavoro si interseca negli anni con campagne tematiche diverse: «le lotte per il lavoro, per la parità salariale sono concettualmente e politicamente collegate alle battaglie per i nidi, per i consultori, per una legge che consenta l'interruzione di gravidanza, per un nuovo diritto di famiglia, per una nuova legge contro la violenza sulle donne. Mai, le donne hanno pensato che queste cose si possano separare».<sup>20</sup>

Già la consultazione del 1975 con l'enunciazione delle parole d'ordine sessualità-maternità-lavoro unificava i tre valori, considerandoli irrinunciabili e indivisibili per la pienezza dei diritti delle donne. Questa coniugazione tra diritto al lavoro e valore sociale della maternità ha portato a una risemantizzazione della parola emancipazione, allontanandola definitivamente dall'omologazione alla controparte maschile e mettendo l'accento sull'identità femminile. Un accoppiamento che si rafforza con lo slogan dell'8 marzo 1976 “Libera nella maternità, autonoma con il lavoro, protagonista nella società”.

Se si sfoglia il catalogo fotografico dell'archivio dell'Udi modenese, nel 1976, sono ancora le manifestazioni su occupazione, diritto al lavoro e rifiuto della casalinghità forzata come spreco delle risorse femminili a occupare la parte principale. Tuttavia negli slogan dei cartelli il tema della lotta per un lavoro stabile e qualificato, contro la ghettizzazione del lavoro delle donne nei settori considerati “femminili”, si intreccia con quella dell'aborto e con la richiesta dei servizi (asili nido e consultori): “di aborto si muore, di lavoro si vive”; “se l'aborto è un reato, chi è il colpevole?”; “no ai consultori privati”; “vogliamo una giusta legge sull'aborto”; “aborto libero e gratuito nelle strutture sanitarie pubbliche”.

C'è sicuramente una interrelazione tra le diverse tematiche testimoniata non solo a posteriori dalle affermazioni delle militanti ma anche dai documenti coevi. Il decennio preso in esame si apre con il coronamento di due leggi importanti per la conquista dei diritti di cittadinanza delle donne – l'istituzione degli asili nido e la riforma della legge di tutela delle lavoratrici madri, entrambe del 1971 – che confermano la centralità della relazione tra lavoro e maternità (e corpo fertile). Un filo rosso nel patrimonio genetico riformista dell'Udi dove il principio del diritto al lavoro, sancito dalla Costituzione, è un pilastro fondamentale dell'emancipazione femminile. Ed è proprio sulla lavoratrice-madre, figura femminile di riferimento, che vengono rivendicate le principali istanze di

---

<sup>18</sup> Intervista a Marzia Gualdi, in “*Volevamo cambiare il mondo*”, cit., p. 162.

<sup>19</sup> Le argomentazioni riprese in questo paragrafo sono debitrice delle numerose ricerche compiute da Eloisa Betti sull'argomento, tra cui le principali: *Udi e welfare in prospettiva storica (1945-1982). Un percorso attraverso i congressi, i convegni, le assemblee e le manifestazioni nazionali dell'Udi*, in Rete Archivi UDI Emilia-Romagna, a cura di, *Welfare in Emilia-Romagna: una storia di donne. Gli archivi dell'Udi raccontano*, rapporto di ricerca 2013, pp.17-26; *Tra lavoro e welfare: il contributo femminile alla costruzione del modello emiliano*, in Carlo De Maria (a cura di), *Il “modello emiliano” nella storia d'Italia. Tra culture politiche e pratiche di governo locale*, Bologna, BraDypUS, 2014, pp.177-192; *Bologna negli anni del boom: un laboratorio per le politiche di genere*, in Anna Salfi, Fiorenza Tarozzi (a cura di), *Dalle società di mutuo soccorso alle conquiste del welfare state*, Roma, Ediesse, 2014, pp. 181-199.

<sup>20</sup> Relazione di Laura Piretti, *Le ragioni del seminario*, in Vittoria Tola e Laura Piretti (a cura di), *Lasciateci lavorare. Atti del seminario UDI Corpolavoro*, Roma, Udi Nazionale, 2016, p. 16.

welfare. Le battaglie per l'ampliamento dei diritti sociali mettono l'accento sulla dimensione pubblica dei servizi, in termini di responsabilità collettiva, un punto fermo che caratterizza l'azione dell'associazione anche quando, nella nuova temperie culturale degli anni Settanta, il paradigma maternità-lavoro si modifica, spostando l'asse dell'elaborazione sulla maternità: l'attenzione ai temi della sessualità, della salute, dell'aborto si fa più accentuata, creando una nuova domanda di servizi con la richiesta dei consultori.

Ciò nonostante, il tema del lavoro non scomparirà dall'azione politica dell'associazione. Anzi, complice la crisi economica, il tema dell'occupazione-sottoccupazione femminile continua a segnare le iniziative dell'Udi per tutto il decennio, contro quella "politica dei sacrifici" che rischia di mettere in discussione le conquiste ottenute. Sarà proprio questa tematica con la creazione del gruppo "Donna-Lavoro" a segnare una tappa nel percorso di avvicinamento tra Udi e collettivi: sia con la ricerca di un'analisi comune sul problema del lavoro in rapporto alla casalinghità e al ruolo familiare sia con la mobilitazione insieme per l'ingresso delle donne alla Fiat.

La cultura del lavoro e il peso specifico della occupazione femminile extra-domestica hanno contribuito alla costruzione del modello emiliano basato sul trinomio "sviluppo economico, benessere e coesione sociale". Senza la storia delle donne dell'Udi, sostiene Pesenti, sarebbe impossibile capire la specificità di alcune regioni "di sinistra" che si distinguono, appunto, per una qualità della vita e uno "stato di benessere" traducibile nell'erogazione dei servizi sociali<sup>21</sup>. Non è un caso che siano proprio le Udi emiliane, in quegli anni, le promotrici di importanti convegni di carattere nazionale su questi temi<sup>22</sup>.

Merita, quindi, una riflessione il metodo utilizzato dall'Udi per condurre le sue battaglie: attorno alle proposte di legge presentate dalle parlamentari legate all'associazione, viene condotta un'azione esterna di pressione tenace e strutturata, fatta di discussioni, petizioni e manifestazioni, per ottenerne l'approvazione. A livello locale si aprono vertenze, che hanno come interlocutore le istituzioni locali (regioni, comuni, province), controparti delle azioni rivendicative delle donne. Sono anni di leggi che provengono "dal basso", che partono cioè dalle riflessioni, dai problemi e dalle battaglie delle donne, in una sinergia di intenti resa possibile dall'appartenenza femminile a più contesti – quali l'associazionismo, le istituzioni, il sindacato, la cooperazione – che appartengono al medesimo ambito politico-culturale: questa pratica di interazione e alleanza si misura su una capacità "del fare" e si attua grazie alla prassi della doppia/tripla militanza, chiave di accesso ai luoghi dove si esercita il potere "di fare".

Tuttavia, le diffidenze maggiori verso le donne dell'Udi da parte delle femministe più rigide sulle loro posizioni furono soprattutto nella critica al rapporto con le istituzioni e i partiti che le prime intrattenevano. L'Udi si reinventa sotto l'influenza del femminismo e a partire dall'affinità sui contenuti delle istanze sostenute entra progressivamente sempre più in sintonia con il suo linguaggio. Ma sul metodo – derivante da una lunga tradizione di lobbismo politico – non ha mai veramente ceduto e a settant'anni dalla sua nascita, la sopravvivenza dell'Udi è dipesa anche dal fatto di non avere mai abbandonato una qualche forma di "ossatura" organizzativa che le ha consentito di "restare su"<sup>23</sup>.

---

<sup>21</sup> Rosangela Pesenti, *I congressi*, in *Donne manifeste*, cit., pp. 105-109.

<sup>22</sup> Per esempio, si tiene a Modena nel marzo 1973 il seminario nazionale *Il diritto allo studio comincia a tre anni*, CDDMo, Archivio Udi Modena, serie "Iniziativa politico-sociali", b. 25, fasc. 215.

<sup>23</sup> Una interpretazione dell'evoluzione dei rapporti tra movimento neofemminista e Udi riproposta anche da Perry Willson, *Italiane. Biografia del Novecento*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 264-297.

## Conclusioni

Che cosa ha significato per l'associazionismo femminile organizzato l'emergere di queste nuove soggettività politiche in cui prevale la propensione a richiamarsi fuori dall'arena istituzionale della politica ha rappresentato il *framework* della mia ricerca e l'interrogativo di fondo del mio approfondimento sulla cosiddetta "stagione dei movimenti collettivi".

In relazione ai temi che sinteticamente sono stati trattati, ho cercato di inquadrare alcune problematiche (episodi, fasi, passaggi, momenti di svolta) e verificarne la peculiare specificità territoriale, in un confronto con la comunicazione politica dell'associazione oggi. L'Udi, infatti, non è solo un nome nella storia ma un luogo tuttora vivo in cui si continuano a concentrare attività, servizi e iniziative, che costringe a fare i conti con la sua identità nel discorso pubblico presente. Con tutte le difficoltà di confrontarsi con un'esperienza storica non conclusa: la radicalità delle proposte avanzate dai gruppi femministi, infatti, ha ferito il paradigma emancipazionista, bandiera delle donne dell'Udi, che hanno saputo, però, rivalutare questo termine dalle sue critiche: dall'emancipazione dimezzata come rinuncia di sé, tra percezione soggettiva del proprio lavoro extra-domestico e persistenza di una concezione tradizionale dei ruoli femminili di cura, all'emancipazione come riappropriazione di sé.<sup>24</sup>

La sfida è stata individuare, in questa valutazione sul protagonismo femminile negli anni Settanta, gli elementi di continuità, visibili per esempio nelle importanti ricadute legislative che caratterizzano il decennio: basti pensare alla legge n. 903 del 1977 "Parità di trattamento tra uomini e donne in materia di lavoro", svolta fondamentale nella normativa del lavoro con la quale si passa dal concetto di tutela per la donna lavoratrice al principio di parità nell'accesso al lavoro, nella retribuzione e nell'avanzamento di carriera.

Nel delineare la traiettoria di questo processo di 'femministizzazione' dell'Udi, mi sono basata principalmente sulle fonti orali – fondamentali in questo lavoro di ricostruzione per cogliere soprattutto le trasformazioni della consapevolezza e dell'identità – che sono state intrecciate alle fonti d'archivio e alla consistente bibliografia di riferimento che hanno rappresentato una bussola orientativa per coglierne le peculiarità modenesi. Ho voluto mettere in rilievo e privilegiare soprattutto gli elementi di contaminazione e scambio dialettico nell'impatto tra Udi e collettivi, un punto di vista parziale che sarebbe stimolante incrociare con lo sguardo delle militanti neofemministe sull'Udi. Sicuramente, il contesto modenese ha favorito questo processo osmotico, frutto di percorsi di avvicinamento che si basano su conoscenze personali e di prossimità in una realtà provinciale, dentro a quel fenomeno noto come "femminismo diffuso" che per Modena si è poi incanalato nella Casa delle Donne.

---

<sup>24</sup> Laura Piretti, *Le ragioni del seminario*, cit., p.17: «Abbiamo riflettuto su quanta libertà e autodeterminazione è possibile oggi, per le nuove generazioni, e ci chiediamo se per caso quell'emancipazione che pensavamo o speravamo raggiunta, arretrando invece così come è arretrata in questi anni, non rimetta in discussione tutto. Quanta libertà è possibile senza emancipazione?».

## **Partecipazione, apostolato, laicità. La contestazione cattolica modenese negli anni Settanta**

Giuseppina Vitale

### **Introduzione**

Studiare i fenomeni di contestazione che coinvolsero anche alcuni cattolici italiani a partire dalla fine degli anni Sessanta ci consente di comprendere non soltanto le specificità – talvolta legate a fattori regionali o più dettagliatamente locali – che caratterizzarono tali “cattolici ribelli”<sup>1</sup>, ma anche quanto il movimento collettivo del Sessantotto contribuì a determinare un momento di grande accelerazione e rottura per quella parte del mondo cattolico italiano impegnata nell’elaborazione di modi nuovi di rapporto tra fede religiosa e mondo contemporaneo, così come sostenuto da Guido Verucci<sup>2</sup>.

Monsignor Giuseppe Amici – vescovo dell’arcidiocesi di Modena e Nonantola dal 1956 al 1976 – colse con lucidità quanto il problema di fondo della ricezione conciliare fosse legato al tema della mentalità corrente, presupposto fondamentale per un’effettiva revisione delle strutture ecclesiali. Secondo quanto sostenuto da Massimo Nardello<sup>3</sup>, professore di teologia sistematica alla facoltà teologica dell’Emilia Romagna, nella diocesi di Modena, la ricezione positiva degli impulsi di rinnovamento sorti a partire dalla fine del Vaticano II fu “fortemente carente”<sup>4</sup>, per via della resistenza del clero ad accettare il complesso cambiamento messo in moto dai documenti conciliari. Secondo tale interpretazione, a livello parrocchiale avvenne un effettivo cambio di strutture ma non un correlato cambio di mentalità, tali ambiti ecclesiali restavano, per la maggior parte dei casi, sotto la responsabilità quasi esclusiva del parroco.

Approfondire l’organigramma principale dei gruppi di base esistenti a Modena tra gli anni Sessanta e Settanta, vale a dire il gruppo de “Il Pozzo”(attorno a padre Remo Sartori), dei Dehoniani (attorno a Luciano Tavilla), la comunità di base del Villaggio artigiano di Modena Ovest e Il Centro San Carlo – ponendo un particolare accento a questi due ultimi – ci permette di cogliere non soltanto le specificità del caso modenese, ma pure di analizzare, con particolare attenzione, lo sviluppo della dialettica ecclesiale che interessò spinte riformiste e resistenze reazionarie e che, soprattutto tra il clero modenese, si evinse con lo sviluppo e la partecipazione attiva alla vita sociale e politica della città dei preti operai.

Durante la visita pastorale del 1968 monsignor Amici, nel descrivere il fermento che stava investendo la diocesi modenese all’indomani del Vaticano II, fece aperto riferimento a delle “deviazioni attuali”<sup>5</sup> presenti tra quei gruppi che faticavano ad accettare la struttura istituzionale e gerarchica della Chiesa. I “cattolici inquieti”, non soltanto modenesi, trassero ispirazione, oltre che dai documenti conciliari, anche dai fatti che stavano riguardando l’intera comunità internazionale, con un particolare accento ai temi del terzomondismo e del marxismo, intesi non soltanto come base per la lotta di emancipazione sociale, ma pure come nuove lenti attraverso le quali rileggere la teologia cristiana.

Cercherò di esaminare i fatti lungo la trattazione soffermandomi su due date – a mio avviso sintomatiche nel determinare una specifica lettura storiografica delle relazioni che intercorsero tra movimenti di base cattolici e cultura contemporanea – vale a dire, il 1974 (Referendum abrogativo sul divorzio) e il 1976 (elezioni politiche italiane).

Con l’avvento di monsignor Bruno Foresti, vescovo dell’arcidiocesi di Modena e Nonantola dal

---

1 M. Margotti, *Una mappa del dissenso cattolico in Italia*, in M. Margotti e S. Inaudi (a cura di) *La rivoluzione del Concilio. La contestazione cattolica negli anni Sessanta e Settanta*, Studium, Roma 2017, p. 37.

2 Cit. in D. Saresella, *Cattolici a sinistra: dal modernismo ai giorni nostri*, Laterza, Roma-Bari 2011, p. 130.

3 M. Nardello, *L’arcidiocesi di Modena-Nonantola*, in M. Tagliaferri (a cura di), *Il Vaticano II in Emilia Romagna. Apporti e ricezione*, EDB, Bologna 2007, pp. 277-300.

4 *Ibid.*, p. 299.

5 *Ibid.*, p. 286.

1976 al 1983, si inaugurò un nuovo corso per i movimenti ecclesiali della diocesi modenese; se da un lato alcuni gruppi del dissenso cercarono di riprendere il dialogo interrotto con la gerarchia, dall'altro, alcuni presbiteri abbandonarono definitivamente il sacerdozio. In linea di massima, si può affermare che a partire dalla fine degli anni Settanta i gruppi cattolici che avevano ben rappresentato il fermento conciliare nella città di Modena subirono una battuta d'arresto che ebbe delle ricadute nella loro stessa conformazione, provocando anche un mutamento nelle forme di azione nella società.

## **1. La Chiesa modenese tra riformismo e conservazione**

Nell'estate del 1968, il vescovo Amici, compì la sua visita pastorale in diocesi, nella quale cercò di fortificare il clima di partecipazione emerso dopo il Vaticano II, dichiarando di voler tradurre le finalità caritative in "altri impegni concreti"<sup>6</sup>. Amici intuiva lo sforzo che occorreva compiere per conoscere "i fatti nuovi"<sup>7</sup> e dunque adeguarvisi "con tempestiva saggezza"<sup>8</sup>. Se spettava alla "sacra gerarchia il difficile compito e la tremenda responsabilità di ammaestrare [...] il popolo di Dio"<sup>9</sup>, dalla prospettiva del vescovo, questo non voleva significare far piovere dall'alto delle direttive, ma, viceversa, richiedere un contributo vivo di tutti coloro che erano in grado di fornire indicazioni sagge sul governo della Chiesa modenese. Questa visita pastorale servì a trasmettere l'intento comunitario che si voleva perseguire in diocesi, alla luce di quanto stava avvenendo nel resto d'Italia e in virtù dei documenti conciliari<sup>10</sup>. Malgrado ciò, se da un lato, Amici auspicava a "rinnovare le mentalità"<sup>11</sup>, dall'altro metteva in guardia da possibili divisioni, polemiche, contrasti, capaci solo di creare lacerazioni all'interno della Chiesa e contaminare il clima di comunione. Il vescovo ritornò sull'argomento e sul "senso della Chiesa"<sup>12</sup> nella lettera per la quaresima nel 1969. Amici sottolineava lo sforzo di rinnovamento ecclesiale a cui tutta la comunità era chiamata, ma valutava anche possibili derive.

La difficoltà di raggiungere gli obiettivi di riforma della Chiesa, restando ancorati alla tradizione, fu lucidamente colta dall'Assemblea diocesana del Consiglio pastorale, tenutasi il 20 giugno 1970. Dalla prima mozione emerse, infatti:

che, in ogni caso, una struttura soltanto perché nuova non può operare miracoli, modificando situazioni o mentalità derivanti in parte anche da un pregiudizio, vecchio di secoli, che la Chiesa è fatta dai sacerdoti, mentre i laici hanno soltanto il dovere di ubbidire<sup>13</sup>.

In generale, quello che emerse, nei primi anni Settanta, dalla comunità ecclesiale modenese fu certamente un prestante bisogno di rinnovamento degli strumenti pastorali, a partire dal ruolo attivo che rivendicavano i laici all'interno della Chiesa, ma, allo stesso tempo, anche un'inequivocabile resistenza esercitata da parte degli organi ecclesiastici più fedeli alla tradizione.

## **2. La comunità di base della parrocchia del Villaggio artigiano di Modena Ovest**

Le prime comunità di base italiane, sorte a partire dalla fine degli anni Sessanta, vissero la conflittualità presente nella società come una grande opportunità di crescita collettiva e di

---

6 G. Amici, *La visita pastorale dopo il Concilio*, in "Nostro Tempo", n. 31, 3 agosto 1968, p. 2.

7 *Ibid.*

8 *Ibid.*

9 *Ibid.*

10 G. Amici, *La visita pastorale dopo il Concilio*, in "Nostro Tempo", n. 32-33, 10-17 agosto 1968, p. 2.

11 *Ibid.*

12 G. Amici, *Per una crescita autentica nel senso della Chiesa. Lettera pastorale per la Quaresima 1969*, in "Rivista diocesana modenese", n. 1, febbraio 1969, p. 1.

13 *Il faticoso cammino del Consiglio Pastorale*, in "Nostro Tempo", n. 26, 27, giugno 1970, p. 2.



sperimentazione di un cristianesimo radicato nella contemporaneità e attento alle questioni socio-politiche. La comunità di base della parrocchia del Villaggio artigiano di Modena Ovest fu emblematica a riguardo<sup>14</sup>. Vivere il Vangelo sulla “propria pelle”<sup>15</sup>, per i parrochiani significava accettare di compiere una sorta di comprensione dei fenomeni sociali e avvicinamento nei confronti di quelle dottrine – definite dalla gerarchia cattolica come storicamente contrarie al messaggio evangelico – che in quel momento storico ponevano tutte le loro forze nella lotta di liberazione dei poveri. Pregare e leggere la Bibbia non doveva generare esclusione dal mondo, bensì produrre impegno e attività nella società civile. Le istanze presentate dalle comunità di base italiane negli anni Settanta erano molto chiare, per questo provocavano alcune perplessità, soprattutto nei settori affezionati a una visione tradizionale della vita parrocchiale. L'intervento del direttore del settimanale “Nostro Tempo” si inserì a pieno titolo entro tali criticità. I gruppi di base, secondo la visione del capo redattore, dovevano accettare l'appartenenza a una comunità più vasta, vale a dire, l'intera comunità parrocchiale presieduta dal vescovo<sup>16</sup>.

Il caso modenese, da questo punto di vista, fu in linea con le vicende nazionali che stavano investendo una parte del cattolicesimo più propenso verso una chiara spinta riformista, frenata, spesso, dalle gerarchie ecclesiastiche. Monsignor Amici, per quanto “aperto” a forme di rinnovamento ecclesiale, riportò l'attenzione sulle possibili derive che certi gruppi stavano provocando, anche a Modena. Amici, in occasione della lettera pastorale per la quaresima nel 1972, fece un vero e proprio appello all'unità, che veniva compromessa dal proliferare di movimenti di contestazione presenti all'interno della Chiesa. L'attuazione degli orientamenti del Concilio stava generando molte tensioni, ma, mentre la gerarchia, in nome di una moderata riforma, auspicava al “principio di obbedienza”, i gruppi del “dissenso cattolico”<sup>17</sup> promuovevano un'idea di “cattolicesimo democratico” che, per forza di cose, urtava con gli organi ecclesiastici. Gli scontri più duri avvennero, difatti, durante la campagna referendaria nel 1974.

### **3. I preti operai modenesi nel “modello emiliano” della contestazione cattolica**

L'impatto del Sessantotto coinvolse la diocesi modenese, con rilevanti ricadute sul modo d'intendere la fede e l'impegno politico, tanto da registrare il crescente avvicinamento di molti cattolici alle posizioni dei movimenti di sinistra, come nel caso dell'Associazione di studi e di iniziativa culturale “Il Portico”. Rilevante fu il ruolo intellettuale che assunse il Collegio San Carlo guidato dal rettore monsignor Camillo Pezzuoli. Nello specifico, fu il Centro studi religiosi a dare spazio e voce ai temi del rinnovamento conciliare, organizzando conferenze pubbliche, soprattutto sulla Bibbia e sui temi dibattuti nei gruppi della contestazione. Il gruppo dei preti operai emiliano-romagnoli godette di questo clima intellettualmente stimolante e trovò un riferimento in don Giuseppe Dossetti junior<sup>18</sup>.

---

14 Sulla storia della Comunità di base del Villaggio Artigiano di Modena Ovest cfr. B. Manni, *La comunità di base del Villaggio artigiano*, in “Quaderni modenesi”, n. 4, aprile 1978, pp. 10-11; Id., *Un villaggio tra la ferrovia e la campagna. 30 storie di artigiani: racconti di invenzioni, di coraggio e di avventure nel Villaggio artigiano di Modena Ovest*, Il Fiorino, Modena 2006; Id., *Il sabato del villaggio. Una storia da raccontare: storie di sogni e di rivoluzioni*, Golinelli, Formigine 2006; Id., *Se una domenica per caso. Storia dei 40 anni della Comunità Cristiana di Base del Villaggio Artigiano di Modena (1975-2015)*, Artestampa, Modena 2015.

15 Istituto Storico di Modena (d'ora in poi, Ismo), f. Maurena Lodi, *Ciclostilato Cdb Villaggio Artigiano Modena Ovest, Modena 10 ottobre 1971*.

16 Cfr. N. Bertazzoni, *Il senso della comunità*, in “Nostro Tempo”, n. 2, 15 gennaio 1972, p. 1.

17 Sul dissenso cattolico cfr. M. Impagliazzo, *Il dissenso cattolico e le minoranze religiose*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, vol. 2: *Culture, nuovi soggetti, identità*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 231-251; D. Saresella, *Il vissuto religioso: il dissenso cattolico*, in M. Impagliazzo (a cura di), *La nazione cattolica Chiesa e società in Italia dal 1958 ad oggi*, Guerini associati, Milano 2004, pp. 265-289; Id., *Dal Concilio alla contestazione. Riviste cattoliche negli anni del cambiamento (1958-1968)*, Morcelliana, Brescia 2005; A. Santagata, *Una rassegna storiografica sul dissenso cattolico in Italia*, in “Cristianesimo nella storia”, n. 31, 2010, pp. 207-241.

18 Sui preti operai dell'Emilia Romagna, cfr. G. Vitale, *I preti operai in Emilia Romagna. Tra rinnovamento pastorale*

Il nipote dell'ex leader democristiano svolse la sua funzione di coordinatore dei preti operai della regione.

Il gruppo iniziale dei preti operai emiliano-romagnoli era molto ristretto (nel primo convegno di Pesaro del gennaio 1971 i partecipanti emiliani – tra laici, religiosi e preti – furono otto<sup>19</sup>), ma già nel convegno successivo, il 13 e 14 marzo 1971, aderirono altri due sacerdoti piacentini<sup>20</sup> e i preti operai del Villaggio Artigiano di Modena Ovest, tra cui Giuseppe Manni, nato nel 1939 ed ordinato nel 1963.

Il prete, la professione e la fabbrica fu il trinomio simbolo dell'esperienza di molti preti operai italiani; attraverso il rifiuto degli antichi privilegi – dalla dipendenza economica all'estraneità al lavoro manuale, fino alla separazione dalla società simboleggiata dalla veste talare – i preti operai rimisero in discussione molte regole da loro apprese durante gli anni di seminario; scegliendo di vivere un ministero immerso nella realtà storica, non soltanto sperimentarono una nuova forma di pastorale dedicata ai lavoratori, ma, con il passare del tempo, videro cambiare le ragioni della loro scelta. Da questa prospettiva il caso emiliano, e nello specifico quello modenese, rappresenta un valido esempio di Chiesa che accoglie, in maniera riformista, le sollecitazioni emerse dai documenti conciliari ed elabora, attraverso una rilettura del cristianesimo delle origini, un Vangelo pienamente incarnato nella realtà storica<sup>21</sup>.

#### 4. I “cattolici disubbidienti” e la campagna referendaria del 1974

Le discussioni suscitate in occasione della campagna referendaria del 1974 irrobustirono la riflessione teologica elaborata, tra gli altri, anche dai preti operai modenese. La collaborazione con le comunità di base e con il gruppo dei Cattolici democratici, presenti nella diocesi, permise ai sacerdoti che svolgevano un lavoro manuale di approfondire il tema del rapporto tra fede e politica, messo sotto tensione dai ripetuti interventi della gerarchia ecclesiastica sul referendum.

Il 7 gennaio 1974 al cinema Domus di Modena, nel corso di un'assemblea indetta dal Comitato di coordinamento delle comunità e dei gruppi cristiani modenese, intervenne dom Giovanni Franzoni<sup>22</sup> che impostò l'intera conferenza compiendo un “discorso di rinnovamento ecclesiale”<sup>23</sup> sulla base di quanto stava avvenendo nel mondo cattolico. Le comunità e i gruppi di base modenese, qualche settimana dopo l'intervento del benedettino, produssero un documento dal titolo *Le comunità e i gruppi cristiani di base di fronte al referendum sul divorzio: compiti e responsabilità politiche ed ecclesiali*<sup>24</sup>, scaturito da un'assemblea pubblica tenutasi il 26 gennaio. Il dossier riprendeva le parole di Franzoni ed esortava i credenti a “un'attenzione continua a storicizzare l'impegno di fede”<sup>25</sup> che non poteva essere astratto. La questione che implicava maggiormente i

---

*e contestazione politica*, in *La rivoluzione del Concilio*, cit., pp. 111-129.

19 Fondo archivistico Giuseppe Dossetti jr (d'ora in poi, Fagd), b. 1 “Preti Operai”, fasc. “Varie”, *Convegno Marche-Emilia Romagna dei preti al lavoro, 23/24 gennaio 1971, elenco partecipanti, lettera*.

20 *Ibid.*, b. 1 “Preti Operai”, fasc. “Varie”, *Lettera di due preti operai di Piacenza*.

21 Sui preti operai italiani, cfr. M. Cuminetti, *Il dissenso cattolico in Italia (1965-1980)*, Rizzoli, Milano 1983, pp. 47-52 e 155-160; M. Guasco, *Storia del clero in Italia dall'Ottocento a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 231-252; M. Margotti, *Lavoro manuale e spiritualità. L'itinerario dei preti operai*, Studium, Roma 2001; G. Vitale, *L'anima in fabbrica. Storia, percorsi e riflessioni dei preti operai emiliani e lombardi (1950-1980)*, Studium, Roma 2017.

22 Archivio Centro Ferrari Modena (d'ora in poi Acfmo), f. “Comunità e gruppi cristiani di base modenese, 1974-1976”, b. 1, fasc. 2 “Documentazione e iniziative varie, 1974”, *Padre Giovanni Franzoni, Le comunità di base: rinnovamento ecclesiale e presa di coscienza politica, Modena 7 gennaio 1974*.

23 *Ibid.*

24 *Ibid.*, f. “Comunità e gruppi cristiani di base modenese, 1974-1976”, b. 1, fasc. 1 “Referendum sull'abrogazione della legge sul divorzio, 12 maggio 1974”, *Le comunità e i gruppi cristiani di base di fronte al referendum sul divorzio: compiti e responsabilità politiche ed ecclesiali, Modena 26 gennaio 1974*.

25 *Ibid.*, f. “Comunità e gruppi cristiani di base modenese, 1974-1976”, b. 1, fasc. 1 “Referendum sull'abrogazione della legge sul divorzio, 12 maggio 1974”, *Le comunità e i gruppi cristiani di base di fronte al referendum sul divorzio: compiti e responsabilità politiche ed ecclesiali, Modena 26 gennaio 1974*.

cattolici di base nella scelta referendaria, riguardava i rapporti tra lo Stato e la Chiesa. Questa analisi non fu condivisa dai settori più tradizionalisti che, già dai primi mesi del 1974, intervennero pubblicamente per delimitare l'area di discussione. La lettera pastorale per la Quaresima 1974 di mons. Amici si inserì pienamente entro tale tentativo di circoscrivere gli effetti della campagna referendaria. Dalla prospettiva del vescovo, gli "atteggiamenti errati"<sup>26</sup> di alcuni cattolici rischiavano di indebolire la "stupenda carica innovatrice"<sup>27</sup> del Concilio e "dividere e disorientare il Popolo di Dio"<sup>28</sup>. Altra interpretazione davano alla campagna referendaria i gruppi di base del mondo cattolico modenese. Il referendum imponeva a ogni singolo cittadino di decidere liberamente, in virtù del principio di sovranità dello Stato, così come affermato dal giornalista Raniero La Valle in occasione di una conferenza pubblica tenutasi a Modena il 4 marzo 1974<sup>29</sup>. Qualche giorno dopo l'intervento pubblico di La Valle a Modena, i vescovi delle conferenze emiliana e flaminia si riunirono al seminario regionale di Bologna con la presidenza del cardinal Antonio Poma, arcivescovo di Bologna, e monsignor Amici. L'assemblea decretò la piena adesione alla notificazione della Cei per la scelta di voto al referendum, ribadendo il richiamo ai fedeli alla "responsabile adesione alle indicazioni già espresse dall'episcopato italiano"<sup>30</sup>. La campagna referendaria stava minando il terreno della "piena comunione ecclesiale"<sup>31</sup>, così come sostenuto dal settimanale "Nostro Tempo" in un articolo apparso il 23 marzo 1974<sup>32</sup>. Poche settimane dopo, anche dal mondo cattolico di base emerse una presa di posizione chiara: dieci sacerdoti di quattro parrocchie modenesi sottoscrissero un documento pubblicato sui bollettini parrocchiali e diffuso alla cittadinanza. Per i sottoscrittori la scelta referendaria doveva essere libera e ponevano un interrogativo di fondo ai sostenitori del "sì":

Chi è contrario al divorzio può credere opportuno lasciare agli altri la libertà di usufruirne in determinati casi, oppure deve negare sempre questa possibilità?<sup>33</sup>

All'indomani del referendum, svoltosi il 12 e 13 maggio 1974, per il quale si registrò una netta vittoria del fronte del "no", l'assemblea generale della Cei reagì con parole dure, affermando che la vicenda del referendum era stata "una sofferta esperienza di Chiesa [...] causa di disorientamento"<sup>34</sup>. Allo stesso tempo, il 25 giugno 1974, un gruppo di cattolici modenesi che avevano sostenuto le ragioni del "no" tenne un'assemblea per discutere l'esito del voto; i partecipanti deliberarono il proseguimento della loro esperienza in un comune impegno di lavoro nell'ambito civile e religioso. L'assemblea decretò, così, la nascita di un nuovo gruppo, denominato Cristiani per le scelte di libertà<sup>35</sup>.

## 5. Le comunità cristiane di base modenesi contro ogni integrismo

Le conseguenze vissute da una parte del mondo cattolico modenese, per aver condiviso e

---

26 G. Amici, *Rinnovamento e riconciliazione. Lettera pastorale per la Quaresima 1974*, in "Rivista diocesana modenese", n. 1, gennaio-febbraio 1974, p. 26.

27 *Ibid.*

28 *Ibid.*

29 *Le comunità di base per il no all'abrogazione*, in "L'Unità", 6 marzo 1974, p. 8.

30 *I vescovi di Emilia e Romagna a proposito del Referendum*, in "Nostro Tempo", n. 11, 16 marzo 1974, p. 3.

31 A. Bergamini, *Dialogo del consenso e del dissenso tra i cattolici*, in "Nostro Tempo", n. 12, 23 marzo 1974, p. 1.

32 Cfr. *Ibid.*

33 *Dieci parroci per la libertà di coscienza*, in "L'Unità", 11 aprile 1974, p. 10. I dieci parroci che firmarono l'appello appartenevano alle seguenti parrocchie: Beata Vergine dell'Addolorata, San Giuseppe Artigiano, San Faustino e Madonnina.

34 *Riflessioni e giudizi sulla presente situazione (XI Assemblea generale Cei)*, in "Rivista diocesana modenese", n. 3, maggio-giugno 1974, pp. 278-279.

35 Cfr. *Prosegue l'impegno dei cattolici democratici*, in "L'Unità", 18 luglio 1974, p. 10 e F. Frabetti, *A Modena nato il movimento "Cristiani per le scelte di libertà"*, in "L'Unità", 29 luglio 1974, p. 2.

caldeggiato una scelta referendaria in autonomia e, quindi, in netto contrasto con la gerarchia, non tardarono ad arrivare. È dei primi mesi del 1975 la lettera firmata da Beppe Manni, prete operaio che prestava servizio pastorale nella parrocchia del Villaggio Artigiano, in risposta alla Curia modenese che, in seguito alle prese di posizione a favore del “no” al referendum, decise di sostituirlo<sup>36</sup>. Il referendum del 1974 e le elezioni amministrative del 1975 stimolarono un intenso dibattito pubblico sul ruolo della religione nella società contemporanea e sulla libertà di scelta politica dei cattolici, indipendentemente dalla Democrazia cristiana. Ciò che mettevano in discussione le comunità di base era, in sostanza, “l’ideologia cattolica”<sup>37</sup> che, inevitabilmente, comprometteva la Chiesa con il potere, a scapito dell’annuncio evangelico e minava la scelta vocazionale. A questo clima di acceso dibattito contribuì attivamente anche il centro studi religiosi “San Carlo” che organizzò diversi seminari informativi.

Di contro, la Conferenza episcopale italiana, con una nota del 13 dicembre 1975, asserì categoricamente che non si poteva “essere simultaneamente cristiani e marxisti”<sup>38</sup>. Perciò, alla vigilia delle elezioni politiche del giugno 1976 e, dopo il duro intervento della Cei, sulla rivista “Quaderni modenesi” apparve un articolo che rivendicava l’autonomia politica di quei cattolici che avevano partecipato attivamente non soltanto alla campagna referendaria del 1974, ma pure alle lotte sociali e politiche susseguitesì<sup>39</sup>. Secondo gli autori dell’articolo, i vescovi appellandosi a “principi e valori irrinunciabili”<sup>40</sup>, facevano della fede un’ideologia che si contrapponeva a tutte le altre e cercavano di tenere legate le masse cattoliche al blocco di potere dominante. Le comunità di base modenesi denunciavano, in sostanza, lo spregiudicato uso della religione come *instrumentum regni*, che bloccava lo slancio verso un mutamento di direzione politica del Paese e appoggiava, di fatto, un sistema basato sulla corruzione e il clientelismo, a scapito delle fasce deboli della società. I cristiani di base modenesi invocavano, perciò, un’unità nella fede e una diversità nelle scelte politiche, impegnandosi a non provocare fratture o divisioni all’interno della comunità ecclesiale.

## Conclusioni

Il 22 e il 23 settembre 1978, si svolse il Convegno pastorale dal titolo “Evangelizzare oggi a Modena”; l’arcivescovo Foresti, nelle sue conclusioni, ribadì la richiesta sollevata al Consiglio pastorale del 3 dicembre 1977, vale a dire, l’importanza di un’“analisi della situazione socio-religiosa, del confronto con il nostro dover essere Chiesa e delle scelte operative”<sup>41</sup>. Tale sforzo contribuiva da un lato all’analisi della situazione vigente e al coinvolgimento attivo dei laici, dall’altro, garantiva indubbiamente un controllo capillare dei “movimenti della base”.

Per una “visione ortodossa”<sup>42</sup> della Chiesa, sosteneva Foresti, era sì molto importante leggere i documenti conciliari, ma allo stesso tempo non dovevano disperdersi gli altri “elementi del messaggio evangelico”<sup>43</sup>. La Chiesa, da questa prospettiva, oltre ad essere vissuta come “salvezza e lievito per il mondo”<sup>44</sup>, diveniva anche “famiglia di Dio, organizzata per volontà di Cristo e mediante la presenza dello spirito, come istituzione”<sup>45</sup>. Foresti delimitava, così, l’area della “seria

---

36 *Don Beppe contesta la parrocchia*, in “Il Foglio”, 4 giugno 1975, p. 2. “Il Foglio” era un quotidiano promosso dalla sinistra cattolica modenese durato solo qualche mese del 1975.

37 *Ibid.*

38 *Dichiarazione del Consiglio permanente della Cei, Non si può essere cristiani e marxisti*, in “L’Osservatore Romano”, 15-16 dicembre 1975, p. 1.

39 *I cristiani delle comunità di base modenesi per un voto a sinistra*, in “Quaderni modenesi”, n. 11, maggio 1976, pp. 68-69.

40 *Ibid.*

41 B. Foresti, *Conclusione di monsignor arcivescovo*, in “Rivista diocesana modenese”, n. 4, 1978, p. 267.

42 *Ibid.*

43 *Ibid.*

44 *Ibid.*

45 *Ibid.*

evangelizzazione”<sup>46</sup>. “Rivista diocesana modenese”, piuttosto, prese atto dei nuovi orientamenti, contrapposti, sorti a partire dalla fine del Vaticano II che avevano, di certo, contribuito ad aprire nuovi orizzonti nell’impegno della Chiesa nel mondo<sup>47</sup>. Da una parte quello caratterizzato da una certa resistenza ad accogliere coraggiosamente il Concilio, dall’altra, l’atteggiamento dei “cattolici del dissenso” e la formazione di gruppi aspramente critici verso i rigidi orientamenti pastorali della gerarchia. Questi due orientamenti non hanno impedito che iniziasse un cammino di maturazione e di crescita della Chiesa modenese, secondo le prospettive conciliari, anche grazie al dinamico impegno di preti e laici.

In conclusione, alla luce della ricostruzione proposta e, in accordo con quanto sostenuto da Paolo Losavio nella sua pubblicazione sul Vaticano II a Modena, nella quale definisce “troppo severo il giudizio sul clero”<sup>48</sup> offerto da Nardello<sup>49</sup>, è possibile considerare il caso modenese come emblematico nel “modello della contestazione cattolica” in Italia, in quanto, le dinamiche tra laici e clero, susseguitesi a partire dalla fine degli anni Sessanta, misero in luce una esemplare sinergia tra i movimenti di base, che coinvolsero soprattutto i laici cattolici, e gli impulsi di rinnovamento pastorale promossi da una parte del sacerdozio, tenendo conto dei documenti conciliari. Questo avvenne anche grazie all’apporto positivo offerto dal piccolo gruppo dei preti operai modenesi e anche in seguito alla partecipazione dei cattolici modenesi alla vita politico-sociale della città.

Prendere parte al processo di cambiamento storico, attivatosi a partire dalla fine degli anni Sessanta in tutta Europa, significò, per una parte del mondo cattolico modenese, sperimentare una fede incarnata nella contemporaneità e cimentarsi in temi di larga attualità. Certamente, il caso modenese della contestazione cattolica in Italia propone una sorta di cattolicesimo sociale, che rivendica un’autonomia politica e una crescita pastorale, riccamente nutrita da postulati conciliari.

---

<sup>46</sup> *Ibid.*

<sup>47</sup> G. Cavazzuti, *La situazione religioso-pastorale nella diocesi di Modena*, in “Rivista diocesana modenese”, n. 4, 1978, pp. 208-217.

<sup>48</sup> P. Losavio, *Il Vaticano II a Modena. 50 anni dopo il Concilio, riflessioni, ricordi e qualche spunto per i tempi a venire*, Artestampa, Modena 2015, p. 40.

<sup>49</sup> M. Nardello, *L’arcidiocesi di Modena-Nonatola*, cit.

## Tra fabbrica e territorio. Il sindacato protagonista del conflitto

Francesco Tinelli

### Verso l'unità sindacale

Nel secondo dopoguerra i rapporti tra i sindacati nella provincia modenese si caratterizzarono per i forti contrasti tra la CGIL, nettamente maggioritaria in un contesto egemonizzato dalla componente politica socialcomunista, e la CISL, l'organizzazione di matrice cattolica che poteva contare su figure prestigiose come gli ex-partigiani Ermanno Gorrieri e Luigi Paganelli<sup>1</sup> in un contesto caratterizzato da uno scontro ideologico causato da una generale contrapposta visione del mondo. Solo dalla prima metà degli anni Sessanta si registrarono sostanziali novità<sup>2</sup> grazie ad una nuova stagione di lotte generali ma anche con l'apertura di importanti vertenze locali. In questo clima, la Cgil vide crescere i propri iscritti in maniera significativa (Molinari, 2014: 191) ma la scelta della Camera del lavoro di impegnarsi su vertenze di carattere generale soprattutto sul piano nazionale – per il grande significato politico che queste potevano rappresentare – portò la Cisl ed in particolare la Fim a ritagliarsi legittimità in una parte significativa dei lavoratori. Grazie ad un'azione sindacale basata principalmente sulla contrattazione aziendale e sulle contraddizioni del lavoro nel territorio modenese, il “sindacato bianco” assunse un ruolo di primo in alcune aziende nel distretto sassolese e nell'area appenninica.

A Modena un segnale importante verso l'unità fu la decisione di promuovere insieme le manifestazioni per il primo maggio 1970. Il processo unitario si rafforzò il 5 dicembre 1970 durante la prima assemblea dei consigli generali provinciali delle tre organizzazioni e nella relazione introduttiva si sottolineava che «al di là ogni ideologia e fedeltà partitica», ogni lavoratore aveva «degli interessi comuni a tutti gli altri, per il semplice fatto che è il lavoratore della fabbrica, del campo, dell'ufficio, della scuola».<sup>3</sup> Un nodo centrale restava la questione dell'incompatibilità tra ruoli sindacali e incarichi di natura politica, la Cisl rivendicava l'applicazione di questi principi<sup>4</sup> e più tardi anche la Cgil si pronunciò a favore di questa posizione.

La Federazione Lavoratori Metalmeccanici nacque ufficialmente durante la quarta assemblea nazionale dei delegati che si tenne a Genova dal 29 settembre al 2 ottobre 1972, a conclusione di un processo avviato a Genova nel marzo 1970 con la I Conferenza unitaria dei metalmeccanici (De Amicis, 2010: 25-26). I delegati giunti per la conferenza rilanciarono immediatamente il progetto unitario sull'onda dell'entusiasmo generato dal ciclo di lotte culminato nel 1969. Il fattore del cambiamento generazionale soprattutto nel territorio modenese svolse un ruolo decisivo nel riavvicinare i due sindacati.<sup>5</sup> Nel febbraio del 1972 i consigli generali di Fim, Fiom e Uilm si riunirono a Modena per preparare il congresso che avrebbe sancito l'unità e si indicò come struttura di base del nuovo sindacato unitario il Consiglio di fabbrica.<sup>6</sup>

Il 25 gennaio 1973 il segretario della Cisl Luigi Paganelli inoltrò a tutti i suoi dirigenti un documento in cui si esortavano i militanti ad abbandonare lo sguardo sul passato e a contribuire attivamente a

---

<sup>1</sup> Per un'analisi generale della storia del sindacato a Modena, cfr. Bertucelli, Finetti, Minardi, Osti Guerrazzi, 2001. Sulla Cisl si veda Bernini, Guerzoni, 2013.

<sup>2</sup> Il volume di Bernini e Guerzoni (2013) raccoglie volantini e manifesti dai quali emerge in maniera diretta la contrapposizione politica tra Cgil e Cisl.

<sup>3</sup> ACFMo, Archivio Cisl, *Unità sindacale, problemi e prospettive*, 1970.

<sup>4</sup> Il principio dell'incompatibilità si trova espresso nell'ordine del giorno del consiglio generale del 28 marzo 1966, presieduto da Ermanno Gorrieri e approvato all'unanimità. ACFMo, Archivio Cisl, *Problemi dell'unità sindacale*, 28 marzo 1966.

<sup>5</sup> Si veda Archivio Centro Ferrari Modena (d'ora in poi ACFMo), *Testimonianze delegati 1968-1980*.

<sup>6</sup> ACFMo, Archivio Cisl, G. Bernini, A. Guerzoni, *Dentro la Cisl, Verbali e documenti di Consiglio Generale e Comitato Esecutivo della Cisl di Modena dal 1962 al 1973*, p.194.

preparare l'unità, ormai inevitabile dopo la stagione di lotte del decennio precedente,<sup>7</sup> allo stesso modo il segretario della Fiom Pierino Menabue si rammaricava per i ritardi maturati e per la mancata realizzazione dell'unità organica che aveva prodotto «notevoli delusioni tra i lavoratori».<sup>8</sup> A Modena solo nel 1973 Cgil, Cisl e Uil votarono la costituzione della Federazione provinciale con il suo Comitato direttivo a rappresentanza unitaria<sup>9</sup> ma il processo unitario sostenuto dal nuovo sindacato dei consigli alla fine non aveva raggiunto quell'unità organica per la quale erano state investite grandi energie.<sup>10</sup>

### **Pratiche di democrazia. I Consigli di fabbrica e di zona**

La nascita dei Consigli di fabbrica rappresentò una svolta decisiva nel lungo percorso verso l'unità sindacale. Un forte impulso venne dalle numerose iniziative unitarie dei sindacati metalmeccanici fino alla decisione finale presa nel 1970 durante il XV congresso della Fiom e la terza conferenza organizzativa della Fim. Entrambi i sindacati si orientarono definitivamente verso la scelta di un modello rappresentativo a delega con elezione diretta accessibile a tutti i lavoratori superando le commissioni interne.<sup>11</sup>

I Consigli favorirono una partecipazione maggiore rispetto al sistema delle C. I. soprattutto perché non riuscivano a coinvolgere tutti i reparti impegnati nella produzione rischiando di isolare alcuni lavoratori. Nel pieno di questo dibattito, il 27 giugno 1969 iniziò una lunga mobilitazione alla Fiat-Trattori. La Fiat a Modena non voleva alcuna trattativa in base al principio che le condizioni dei lavoratori andavano discusse solo negli stabilimenti torinesi. La vertenza rappresentò un momento periodizzante per la storia del sindacato modenese considerando che per mesi attorno a queste vicende si polarizzarono le attenzioni di vari soggetti coinvolti nella vita politica cittadina, dalle istituzioni locali al movimento studentesco (Bertucelli, Finetti, Minardi, Osti Guerrazzi, 2001: 361). La mobilitazione si allargò a tutto il mondo del lavoro, coinvolgendo anche i 400 lavoratori delle imprese appaltatrici dello stabilimento.<sup>12</sup>

I delegati espressi dalle assemblee operaie si ritagliarono un ruolo importante e rappresentarono il metronomo della lotta stabilendo turni e modalità di sciopero. Questa autonomia organizzativa appariva soprattutto alla Cgil eccessivamente decentralizzata in quanto apriva possibili spiragli alla sua sinistra per i «fautori delle cosiddette lotte d'avanguardia».<sup>13</sup> In altre parole i delegati rispetto ai vecchi compagni delle Commissioni interne offrivano meno garanzie in quanto non erano legati con continuità alle lotte passate ed erano anagraficamente distanti da una generazione militante che si era formata lungo i «duri» anni Cinquanta.<sup>14</sup> La lotta alla Fiat-Trattori si concluse con successo perché

---

<sup>7</sup> ACFMo, Archivio Cisl, *Considerazioni critiche e prospettive sul ruolo del sindacato nella società italiana*, 1972.

<sup>8</sup> Istituto storico di Modena (d'ora in poi ISMo), Archivio Cgil, Fondo Camera del lavoro, b. 12, Consigli di zona, *Costituzione della Federazione provinciale Cgil-Cisl-Uil*, s. d.

<sup>9</sup> ISMo Archivio Cgil, Fondo Camera confederale del lavoro, b. 19, «Comitati direttivi», *Riunione congiunta dei Comitati direttivi della CCdL, USP-Cisl, Camera Sindacale Uil, "Costituzione della Federazione prov. Cgil-Cisl-Uil" e "Documento conclusivo"*, Modena, 18 luglio 1973.

<sup>10</sup> ISMo, Archivio Cgil, Fondo Camera confederale del lavoro, b. 12, Consigli di zona, *Costituzione della Federazione provinciale Cgil-Cisl-Uil*, s. d.

<sup>11</sup> Si vedano i documenti conservati in ISMo, Fondo Camera confederale del lavoro, b. 18, Comitati direttivi.

<sup>12</sup> ISMo, Archivio PCI. Fondo Partito comunista italiano. Federazione di Modena (d'ora in poi APCMo), fondo PSIUP, b. 337, *Sindacati edili, dei trasporti, metalmeccanici, lavoratori delle imprese interne alla Fiat, scioperate unitariamente ai metalmeccanici*, 1969.

<sup>13</sup> ISMo, Archivio Cgil, Fondo Camera confederale del lavoro, b. 8, «Congressi», *Per andare avanti, per contare di più, VIII congresso provinciale della Camera confederale del lavoro di Modena*. 5-8 giugno 1969.

<sup>14</sup> Cfr. ACFMo, Archivio Cisl, *La nuova realtà dei consigli di Fabbrica*, marzo 1971, p. 79.

l'intero sindacato riuscì a portare la fabbrica nella città e a ritagliarsi uno spazio nuovo nelle relazioni tra mondo politico e settori produttivi del modenese.<sup>15</sup>

La prima piattaforma unitaria di zona del 1973 definiva obiettivi rivendicativi generali e individuava le rispettive controparti per aprire specifiche vertenze.<sup>16</sup> La proposta sindacale si rivolgeva a diversi aspetti della realtà locale chiamando in causa tutte le istituzioni locali su temi come l'aumento dei prezzi, la difesa del suolo, il blocco delle tariffe di servizi di pubblici come i trasporti, la ristrutturazione delle mense aziendali, la diffusione dei centri di medicina preventiva e la riforma della scuola.<sup>17</sup>

Obiettivo della nuova federazione sindacale era quello di generalizzare la costituzione dei Consigli di fabbrica, realizzare in tutte le categorie gli organi federativi e soprattutto costituire i Consigli di zona unitari orizzontali cui spettava il compito di individuare vertenze anche territoriali, coinvolgere i soggetti coinvolti e trovare soluzioni.<sup>18</sup>

In un'ottica di allargamento degli spazi d'azione sindacale il Consiglio di zona rivestiva un ruolo fondamentale nel tentativo di spostare la conflittualità propria dell'ambiente lavorativo al resto della società come stava avvenendo in tutte le più importanti vertenze aziendali di quel periodo.<sup>19</sup>

Dalla seconda metà degli anni Settanta in avanti, in linea con questo assetto organizzativo, l'impegno del sindacato si rivolse soprattutto a soddisfare le richieste delle zone e a supportare le varie vertenze fino allo scioglimento della Federazione unitaria nel 1984, poco prima del referendum che confermò la decisione del governo di congelare la scala mobile.

### **La contrattazione aziendale. Il caso delle mense**

Lungo gli anni Sessanta erano stati attivati alcuni servizi di mensa aziendali, erano di solito inseriti all'interno del *welfare* aziendale e avevano anche lo scopo di anticipare possibili iniziative dei sindacati limitando quindi ogni possibilità di azione.

Cambiamenti avvennero negli anni Settanta: per la vertenza mense il sindacato cambiò prospettiva portando il tema fuori dalle singole fabbriche per affrontarlo in modo sistemico, in nome di un bisogno collettivo e non più individuale. Il sindacato decise di porre la questione facendo riferimento ad un diritto collettivo sovra-aziendale in cui le parti in causa erano non solo l'azienda e il sindacato, ma anche i fornitori del servizio e gli enti locali.<sup>20</sup> Il Comune assunse un ruolo di mediazione, individuava i terreni su cui costruire le mense e forniva anche la progettazione tecnica, mentre all'azienda era richiesto di pagare le strutture, terreno e immobile rimanevano alla fine patrimonio pubblico.<sup>21</sup> Nel 1973 nacquero a Modena i primi due centri sociali "gemelli" – la polisportiva Modena Est e quella dei Torrazzi – dotati di spazi per attività sociali e ricreative. I centri ospitavano anche le mense aziendali finanziate da alcune importanti realtà produttive che non avevano spazi dedicati al loro interno per offrire ai lavoratori un adeguato servizio.<sup>22</sup> In questo quadro assunse un ruolo centrale la Coris (Cooperativa ristorazione sociale), una delle esperienze più rappresentative dello sforzo del mondo sindacale modenese per proporre esempi di cooperativismo unitario.

---

<sup>15</sup> ISMo, Archivio PCI. Fondo Partito comunista italiano. Federazione di Modena, fondo PSIUP, b. 336, *I sindacati provinciali. Lavoratori della Fiat*, 7 aprile 1970.

<sup>16</sup> ACFMo, Archivio Cisl, Federazione Cgil-Cisl-Uil, *Piattaforma rivendicativa provinciale*, 1973.

<sup>17</sup> *Ivi*.

<sup>18</sup> ISMo, Archivio Cgil, Fondo Camera confederale del lavoro, b. 12, *Documento sulla istituzione dei consigli di zona approvato dal Comitato direttivo della Federazione provinciale Cgil, Cisl e Uil nella riunione del 16 aprile 1974*.

<sup>19</sup> ISMo, Archivio Cgil, Fondo Camera confederale del lavoro, b. 12, *Federazione Cgil, Cisl, Uil, per il dibattito sull'unità sindacale*, pp. 59-60.

<sup>20</sup> ACFMo, Archivio Cisl, G. Bernini-A. Guerzoni, *Quaderni dell'Archivio storico Cisl, Una mensa per tutti. La vertenza territoriale a Modena e il ruolo della Cisl negli anni 1973-1991*, p. 11.

<sup>21</sup> *Ivi*, pp. 14-15

<sup>22</sup> ACFMo, Archivio Cisl, b. Volantini federazione unitaria, 1973.



Nel 1974 il sindacato inserì nella contrattazione aziendale una richiesta innovativa tesa a favorire il finanziamento di ulteriori progetti sociali attraverso una cassa da creare con una contribuzione temporanea dell'1% sul monte salari, a carico dell'azienda. L'introduzione di questo istituto – che costituisce un esempio emblematico della capacità del sindacato modenese di porsi come attore sul territorio – era destinato soprattutto a sostenere il miglioramento generale del trasporto pubblico e delle strutture scolastiche, ma una parte significativa di queste risorse servì anche a finanziare la costruzione delle mense.<sup>23</sup>

Due anni dopo la richiesta di pasti registrò un notevole aumento (oltre il 57%), aprendo forti spazi di investimento sia per la costruzione di nuove mense che per i centri di produzione dei pasti stessi: non più una cucina per ogni mensa ma la costruzione di almeno due centri di produzione e confezionamento pasti da distribuire successivamente.<sup>24</sup> Sul problema del reperimento delle risorse da investire si scontrarono due visioni che vedevano contrapposti il Comune e il sindacato. Il Comune e la Coris sostenevano l'ipotesi di unire alle risorse destinate dalle aziende per la costruzione delle nuove mense l'aumento del prezzo dei pasti, il sindacato invece chiedeva che l'aumento della produttività fosse accompagnato dall'abbassamento dei prezzi, senza gravare sulle casse di utenti e lavoratori.<sup>25</sup>

Questa frattura entrò nel dibattito pubblico nel 1979, alla vigilia di un'ulteriore crescita dei prezzi. I sindacati avviarono una nuova riflessione sia sulla gestione delle mense che sul futuro della Coris che gestiva queste strutture, ormai a metà strada tra una cooperativa unitaria finalizzata alla fornitura di pasti a prezzi calmierati e un'azienda moderna in cerca di profitto

Il dibattito coinvolse sia la Cgil che la Cisl; mosse ancora da spirito unitario, le due organizzazioni si interrogarono sulla questione partendo dalle stesse posizioni, analizzando il percorso e i successi ottenuti sul territorio nell'ambito delle mense e cercando di individuare le prospettive del settore. La Cisl considerava in particolare il rischio che tra i lavoratori e la Coris si interrompessero i rapporti con il sindacato, ridimensionato nella gestione della cooperativa protesa a diventare un soggetto economico come un altro, cosa che avvenne quando si decise di aprire la mensa del centro storico anche nelle ore serali per offrire pasti a tutti i cittadini-clienti, in maniera più differenziata e costosa<sup>26</sup>. Il dibattito sulla gestione delle mense fece emergere una frattura insanabile nel cooperativismo unitario che toccò l'apice negli anni Ottanta, in linea con la crisi complessiva di tutto il percorso unitario del decennio precedente.

### **Il sindacato e la scuola. Dall'esperienza del Fermi alle 150 ore**

Un altro aspetto molto importante dell'iniziativa sindacale degli anni Settanta riguardò la conquista delle "150 ore". Il mondo sindacale si interrogava da tempo sul tema di un nuovo diritto allo studio per i lavoratori. L'idea originaria era di Bruno Trentin che si era ispirato all'esperienza francese del "bonus orario" ma il lavoro del sindacato e della Flm fu più ambizioso rispetto ai modelli europei: l'obiettivo era l'accesso diretto alla cultura, lontano dall'equivoco della formazione professionale, come accadeva per le leggi applicate in Francia e Gran Bretagna nella prima metà degli anni Sessanta (Lauria, 2011: 53-55).

Per quanto riguarda il territorio modenese la questione era molto sentita e a partire dalla prima metà degli anni Settanta si sperimentarono forme innovative per garantire il diritto allo studio dei lavoratori. Tra il 1971 e il 1972 si tenne presso le aule dell'istituto tecnico Fermi un'importante esperienza che coinvolse numerosi operai di diversa età e provenienza, accomunati dalla volontà di ottenere la licenza media. Ad insegnare a questo gruppo di operai c'erano docenti del Fermi in stretta

---

<sup>23</sup> ACFMo, Archivio Cisl, G. Bernini-A. Guerzoni, *Quaderni dell'Archivio storico, Il Sindacato e le Mense, Storia della contrattazione nazionale e integrativa in provincia di Modena (1949-1980)*, pp. 63-66.

<sup>24</sup> *Ivi*, pp. 69-72.

<sup>25</sup> *Ibidem*.

<sup>26</sup> Questa non è una mensa ma quasi un ristorante, *Il Giornale*, 13 settembre 1980.

collaborazione con studenti e professori universitari. Il corso era gratuito e si proponeva di realizzare un modo nuovo di fare scuola, dando ai lavoratori strumenti per analizzare la realtà e sviluppare in maniera critica una coscienza di classe.<sup>27</sup> Parallelamente all'esperienza del Fermi furono attivati in città altri corsi con il coinvolgimento di oltre un migliaio di studenti-lavoratori.<sup>28</sup>

Le 150 ore divennero una realtà con il contratto collettivo nazionale di lavoro dei metalmeccanici del 1973 ma già nella piattaforma contrattuale approvata l'anno precedente<sup>29</sup> ci fu uno scontro tra Federmeccanica ed Flm. La prima era disponibile a riconoscere un percorso finalizzato a migliorare la professionalità dei lavoratori sulla base delle esigenze aziendali, la Flm invece puntava a conquistare una piena libertà di fruizione considerando le ore come parte di un diritto permanente allo studio da parte di tutti i lavoratori in maniera slegata dalla professionalizzazione.

A Modena dopo la conquista delle 150 ore il sindacato si mosse in due direzioni: una interna rivolta all'utenza stimolando la partecipazione, l'altra rivolta all'esterno, con l'obiettivo di coinvolgere tutti i soggetti necessari per i corsi (docenti, scuole, università, enti locali) tracciando le coordinate entro le quali si sarebbero sviluppati i corsi a Modena. La gestione del diritto allo studio in quanto «diritto collettivo alla formazione permanente» era affidata ai Consigli di fabbrica. I corsi sarebbero stati organizzati nella scuola pubblica per «contribuire ad una modifica dall'interno delle strutture scolastiche». La presenza dei lavoratori nella scuola era considerata «un momento fondamentale per costruire un nuovo rapporto scuola-società-mondo del lavoro» in quanto introduceva «problemi, prospettive, conquiste sociali esclusi ed ignorati dal mondo della scuola in nome di una mistificante "neutralità" della scienza». I contenuti dei corsi dovevano quindi essere strettamente legati alla concreta esperienza dei lavoratori e offrire una formazione generale finalizzata alla comprensione critica dei problemi economici, politici e sociali. Agli insegnanti si chiedeva di superare l'impostazione tradizionale «che formula[va] programmi e trasmette[va] un tipo di cultura sostanzialmente cristallizzata e parcellizzata in materie»; i corsi avrebbero avuto un carattere aperto per consentire la partecipazione degli studenti che frequentavano la scuola diurna.<sup>30</sup>

Le 150 ore furono inserite nella scuola statale e produssero a Modena esperienze di notevole spessore sul terreno di una riformulazione critica del sapere e dell'innovazione metodologica e contenutistica; altre esperienze importanti coinvolsero la facoltà di Economia e commercio.<sup>31</sup>

Anche sul piano nazionale per il sindacato la sfida si spostava sul piano della capacità di gestione collettiva della nuova conquista contrattuale rispetto ad un sistema scolastico che non era preparato a rispondere alle esigenze di una forma nuova di diritto allo studio che metteva in discussione le strutture educative esistenti. Questa spinta riformista toccò l'apice con i decreti delegati del 1974, emanati dall'esecutivo di centro sinistra nel tentativo di democratizzare la scuola assicurando maggiore collegialità e favorendo una partecipazione più allargata di tutte le sue componenti, sia didattiche che amministrative.<sup>32</sup>

L'aspirazione riformista che vide il sindacato porsi come grande protagonista entrò in crisi durante la seconda metà degli anni Settanta per venire definitivamente meno negli anni Ottanta, quando di fatto si assistette ad una sorta di mutazione del significato del diritto alle 150 ore che si trasformarono di

---

<sup>27</sup> "...Allora...più si studia più si diventa amici del padrone?". *Esperienze di lavoratori, studenti, insegnanti in un corso per la licenza media*, 1972: 9-15.

<sup>28</sup> ACFMo, Archivio Cisl, *Comunicato dei rappresentanti del Sindacato Unitario e del Consiglio di fabbrica della Maserati agli operai sull'apertura del corso di III media*, 7 giugno 1971 p. 27.

<sup>29</sup> A. Buffardi, *Le 150 ore e il diritto allo studio*, *Quaderni di rassegna sindacale*, n.52/53, aprile 1975, p. 112.

<sup>30</sup> ISMo, Archivio Cgil, Fondo Camera confederale del lavoro, b. "150 ore", *Documento della Federazione provinciale Cgil Cisl Uil sull'utilizzo del diritto contrattuale alla formazione permanente*, novembre 1973.

<sup>31</sup> Cfr. ad esempio Federazione provinciale Cgil-Cisl-Uil, "Le 150 ore dell'obbligo per il 1975", a cura del gruppo per la didattica, *ivi*. Per un bilancio dei primi corsi cfr. anche L'esperienza delle 150 ore, *Gazzetta di Modena*, 4 gennaio 1975.

<sup>32</sup> Su decreti delegati cfr. oltre il capitolo sul movimento studentesco.

fatto in un istituto graduale di recupero del “drop out” della scuola del mattino rivolto alle fasce più deboli.<sup>33</sup>

### **Ambiente, salute e produttività**

Alla fine degli anni Sessanta la questione del diritto alla salute si articolava attorno a due temi, la “non monetizzazione del rischio” e l’affermazione della “non-delega”. Dovevano essere i lavoratori a monitorare direttamente i problemi della salute in fabbrica per scongiurare il rischio che ad occuparsi della relazione tra operaio, ambiente di lavoro e produzione fosse un tecnico esterno alla classe operaia. Nel settore metalmeccanico, la visione sindacale tradizionale che guardava ai ritmi di lavoro come ad un dato meramente tecnico cominciò ad entrare in crisi e posizioni una volta considerate eretiche di “rifiuto del lavoro” – come l’idea che non si trattava di monetizzare la velocità e il tempo di produzione ma occorreva chiedere delle pause – trovarono lentamente legittimità anche all’interno del mondo sindacale e della stessa Fiom modenese.<sup>34</sup> In un documento intitolato “Ambiente di lavoro” la Fiom sottolineava che di fronte al rischio per la salute l’unico obiettivo da perseguire doveva essere l’intervento tecnico-normativo per eliminare definitivamente il fattore di rischio.<sup>35</sup> Nonostante questo cambiamento di prospettive non fosse privo di contraddizioni,<sup>36</sup> il Comune di Modena cominciò ad interessarsi alla medicina del lavoro già nel 1968 tramite un poliambulatorio attraverso cui monitorare periodicamente la salute dei lavoratori.<sup>37</sup> Era questo un tentativo di colmare un vuoto legislativo cercando in via sperimentale di offrire un servizio di ispezione del lavoro con tecnici comunali che avevano il mandato di effettuare controlli all’interno delle aziende.<sup>38</sup> Grazie alla collaborazione tra il Comune e il sindacato, nel 1970 nacque a Modena il Servizio di Medicina Preventiva e Igiene del lavoro (SMPIL) che aveva come obiettivo quello di organizzare gli spazi di agibilità che si erano aperti grazie alla legge 300. Gli interventi dei Centri di medicina preventiva a Modena si orientarono verso le realtà più nocive e pericolose, a partire dal comparto delle fonderie. Le iniziative più significative riguardarono le fonderie Corni e la Maserati, ma col tempo gli interventi riguardarono tutti gli ambiti produttivi. In provincia invece, soprattutto nel distretto ceramico, la questione dell’inquinamento e del rischio assumeva caratteri macroscopici. Il problema più evidente era quello del saturnismo causato dall’esposizione al piombo. La malattia colpiva in particolare i lavoratori che si occupavano della verniciatura nelle ceramiche, ma la questione dell’inquinamento nel distretto di Sassuolo era molto più complessa perché coinvolgeva pesantemente l’ambiente esterno alle fabbriche. Per questo a partire dalla metà degli anni Settanta i Comuni iniziarono a realizzare piani regolatori che prevedevano l’allontanamento delle industrie dai centri abitati, l’installazione di moderni impianti di depurazione delle acque e l’utilizzo di strumenti di controllo dell’inquinamento atmosferico. Per cercare di governare questo momento di transizione ci furono una serie di incontri tra la Federazione, l’amministrazione provinciale di Modena e i

---

<sup>33</sup> F. Lauria, *Se 150 ore vi sembran poche. L’eredità di una bella pagina (di diritti) dal lavoro alla conoscenza*. <http://www.molecoleonline.it/2011/03/01/se-150-ore-vi-sembran-poche-leredita-di-una-bella-pagina-dei-diritti-del-lavoro-alla-conoscenza/>

<sup>34</sup> ISMo, Archivio Cgil, Fondo Camera confederale del lavoro, b. 23, «Segreteria. Carteggio protocollato», *Il voto alla FIOM-CGIL per un forte potere contrattuale. I problemi dei lavoratori della Fiat discussi in una tavola rotonda tra lavoratori e dirigenti sindacali*, 3 ottobre 1964.

<sup>35</sup> ISMo, Archivio Cgil, Fondo Camera confederale del lavoro, b. 68, «Ambiente di lavoro», senza data.

<sup>36</sup> Il dogma della produttività risultava essere molto radicato soprattutto alle fonderie Corni, ISMo, Archivio Cgil, Fondo Camera confederale del lavoro, «Segreteria. Carteggio protocollato», b. 23, *Circolare sulla situazione alle Corni*, 11 giugno 1964.

<sup>37</sup> ISMo, Archivio Cgil, Fondo Camera confederale del lavoro, b. 169, “Ambiente di lavoro”, *Il servizio di medicina preventiva della popolazione in età lavorativa*, senza data.

<sup>38</sup> ISMo, Archivio Cgil, Fondo Camera confederale del lavoro, b. 169, “Ambiente di lavoro”, *Il programma del comune di Modena per l’igiene nei posti di lavoro e la salute dei lavoratori*, 27 gennaio 1968.

Consorzi per i servizi Sanitari e Sociali della provincia. Da questi incontri scaturì un protocollo di intesa per le attività e i servizi di medicina preventiva che resterà un paradigma su questi temi fino al 1978. L'obiettivo era quello di stabilire il tipo di interventi, gestire e programmare l'attività dei singoli centri, l'utilizzo delle altre strutture sanitarie, il coordinamento dei servizi e il loro pagamento. Prioritariamente, «vista l'impossibilità dei Centri di Medicina preventiva di far fronte a tutte le esigenze», le parti concordarono sulla necessità di «indirizzare gli interventi non più verso le singole fabbriche», per «programmarli partendo dalle zone e dai settori dove più urgente se ne ravvisa[va] la necessità, in modo che i risultati potessero essere utilizzati da tutto il movimento, sia a livello territoriale che di settore».<sup>39</sup> Se da un lato si puntava a risanare il tessuto produttivo modenese, dall'altro per la prima volta si manifestava la volontà di porre dei vincoli nella costruzione di nuovi stabilimenti industriali per eliminare all'origine le fonti nocive o in alternativa distribuire nuove licenze solo dopo il parere di specifiche commissioni tecniche.<sup>40</sup>

Nel corso del convegno provinciale su “Ambiente e medicina del lavoro”, organizzato a Modena il 24 maggio 1978, venne tracciato un primo bilancio dopo un decennio di lavoro sul tema della salute. Gli addetti ai lavori concordarono sui grandi passi avanti realizzati, partendo dalla soluzione positiva di alcune vertenze aziendali fino all'istituzione dei “libretti sanitari” ma nell'analisi finale del convegno emersero alcune critiche riguardo al ruolo del sindacato che veniva considerato carente nella sua azione in particolar modo a proposito degli inquinamenti esterni.<sup>41</sup> Inoltre si esortava il sindacato ad impegnarsi con decisione contro la narrazione negativa del lavoro manuale che aveva consenso tra i giovani dopo il '68.<sup>42</sup> In generale era chiaro che il successo delle iniziative sui problemi della salute in relazione al lavoro era subordinato ad una riforma generale dell'intero sistema sanitario nazionale, cosa che avvenne solo con la legge 833 del dicembre 1978. Con questa legge il piano d'intervento sulla prevenzione e la medicina del lavoro veniva trasferito dagli Ispettorati del lavoro alle Unità sanitarie locali che assumevano anche i compiti di polizia giudiziaria, quindi ispezione nei luoghi di lavoro e vigilanza sul rispetto delle norme (Pedretti, 2013: 287-289). Il nuovo Servizio di Medicina del lavoro in provincia di Modena realizzò molti interventi, tra i più significativi c'è quello realizzato alla Maserati tra il 1983 e il 1984 dove c'era un problema di inquinamento acustico risolto in favore dei lavoratori solo grazie all'intervento della magistratura.<sup>43</sup>

### **La Federazione e la crisi. Il caso Maserati**

Nel 1973 a causa della guerra del Kippur si determinò in tutto il mondo una crisi petrolifera così pesante che la Federazione a livello nazionale dovette interrogarsi e ridefinire la sua linea, sia politica che sindacale.<sup>44</sup>

A Modena la crisi colpì in modo drastico il settore dell'automobile e in particolare la Maserati. La fabbrica modenese di automobili di lusso dopo alcune vicissitudini nel 1968 era passata dalla famiglia Orsi alla Citroën. Nel 1973 sulla Maserati gravavano carenze interne e un rapporto con la Citroën sempre più critico sia per la crisi internazionale che per scelte strategiche infruttuose (Pedretti, 2013: 173-174). Con i bilanci Maserati in perdita per gli anni 1973-1974 la casa automobilistica francese si trovò di fronte alla scelta di ristrutturarsi optando per un nuovo programma di sviluppo nel quale la

---

<sup>39</sup> ISMo, Archivio Cgil, Fondo Camera confederale del lavoro, b. 169, “Ambiente di lavoro”, *Protocollo di intesa per le attività e i servizi di medicina preventiva*. 28 gennaio 1975.

<sup>40</sup> *Ibidem*.

<sup>41</sup> ACFMo, Archivio Cisl, Federazione provinciale Cgil-Cisl-Uil, *Convegno provinciale su: “ambiente e medicina del lavoro”, relazione introduttiva di L. Prandini. Conclusioni di B. Flori*, Modena, 24 maggio 1978, pp. 5-7.

<sup>42</sup> *Ivi*, pp. 13-15

<sup>43</sup> Nel carteggio tra azienda e Servizio di medicina del lavoro la dirigenza aziendale invitava i tecnici addetti al controllo di smettere di esaminare il rumore dei motori per concentrarsi sulle trombe che i sindacalisti usavano durante gli scioperi. Cfr. Pedretti, 2013: 259.

<sup>44</sup> ISMo, Archivio Cgil, Fondo Camera confederale del lavoro, “Organi direttivi. Carteggio protocollato”, b. 57, *Posizione della Federazione attuale momento politico*, 11 dicembre 1973.

Maserati era esclusa e nel maggio del 1975 i dirigenti della Citroën comunicarono che la situazione per il “tridente” era compromessa e che l’azienda sarebbe stata messa in liquidazione.<sup>45</sup> La Flm provinciale in un comunicato stampa del 27 maggio invitò i lavoratori a mobilitarsi e i sindacati cercarono subito il coinvolgimento degli enti locali chiedendo che prima di qualunque mossa da parte della proprietà in uscita fossero consultati i sindacati stessi e la Prefettura. Grazie all’intervento del governo il gruppo Citroën non riuscì a procedere alla liquidazione considerando che al tribunale di Modena non era stato ancora consegnato il bilancio aziendale del 1974.<sup>46</sup> Le organizzazioni sindacali si adoperarono anche attraverso una complessa serie di indagini realizzate con la collaborazione di numerosi tecnici e operai per dimostrare che l’azienda aveva ancora un valore e uno spazio importante nel settore delle automobili sportive. Stabilirono inoltre che macchine, maestranze e tecnici erano in grado di sostenere nuove produzioni e tracciarono un percorso di interventi anche finanziari che potevano essere utili a riconvertire e a far ripartire buona parte dello stabilimento.<sup>47</sup>

Il 31 marzo 1975 una delegazione modenese composta dal sindaco Bulgarelli e dal segretario della Fiom Setti si recò a Roma per un incontro con il ministro dell’Industria Donat-Cattin. In questo incontro le realtà modenesi incassarono l’appoggio del governo per salvare l’azienda – appoggio indispensabile dato che il gruppo Citroën era francese – e si stabilì il blocco dei tentativi di liquidazione e di svendita dell’apparato industriale permettendo alla fabbrica stessa di continuare ad esistere e alle maestranze di godere del sussidio di disoccupazione, grazie alla messa in “stato di crisi” del settore dell’automobile gran turismo da parte del governo.<sup>48</sup>

La vertenza si concluse l’8 agosto del 1975 con l’acquisizione della Maserati da parte dell’imprenditore italo-argentino Alejandro De Tomaso grazie al portafoglio della Gepi, società per le gestioni e partecipazioni industriali, finanziaria pubblica costituita per il salvataggio, la ristrutturazione e la successiva vendita delle aziende private in difficoltà. De Tomaso riuscì a concludere l’affare nonostante alcune perplessità trasversali a tutto il mondo sindacale (Pedretti, 2013: 176). L’accordo prevedeva che la Gepi-De Tomaso si sarebbe impegnata ad avviare un programma di ripresa produttiva. Il programma non era però strutturato né per quanto riguardava gli ambiti produttivi né dal punto di vista delle strategie di mercato, tanto che già sul finire del 1975 era ormai chiaro ai lavoratori che gli obiettivi concordati non sarebbero stati conseguiti.<sup>49</sup>

Nell’agosto del 1977 tra i lavoratori sempre più sospettosi e la direzione sempre meno disposta a confrontarsi emersero i primi contrasti. Il quadro delineato da un’indagine interna era impietoso: l’azienda dopo alcuni licenziamenti aveva perso molta qualità nell’ufficio tecnico e nella progettazione, la produttività era dimezzata e i fornitori avevano difficoltà a relazionarsi con l’azienda a causa dei ritardi di pagamento<sup>50</sup> e in seguito la distanza tra direzione e lavoratori divenne incolmabile. La presa di posizione degli enti locali e l’apertura di una nuova vertenza avvenne solo quando De Tomaso proclamò la volontà di spostare la Maserati al sud, in quanto a Modena non era possibile continuare a produrre a causa dell’atteggiamento dei lavoratori (Pedretti, 2013: 164). L’importanza della vertenza era evidente, non solo per il risalto mediatico che riusciva a determinare e per il peso in termini di ricaduta occupazionale che il fallimento poteva comportare, ma anche perché il sindacato si giocava la sua credibilità in un campo economicamente strategico e sul piano

---

<sup>45</sup> Maserati: impegno di lotta in difesa dell’occupazione per salvare l’azienda, *l’Unità*, 23 maggio 1975.

<sup>46</sup> ISMo, Archivio Cgil, Fondo Camera confederale del lavoro, b. 99, “Documentazione A. Maserati, Maserati M.U.”, Flm, *Comunicato stampa*, 27 maggio 1975.

<sup>47</sup> I documenti sindacali sono conservati in ISMo, Archivio Cgil, Fondo Camera confederale del lavoro, b. 99, “Documentazione A. Maserati, Maserati M.U.”.

<sup>48</sup> Maserati: bloccato il piano di liquidazione immediata, *l’Unità*, 1 giugno 1975.

<sup>49</sup> ISMo, archivio Cgil, fondo Camera confederale del lavoro, busta 99, «documentazione A. Maserati, Maserati M.U.»

<sup>50</sup> ISMo, archivio Cgil, fondo Camera confederale del lavoro, busta 99, *Documento CDF Maserati sullo stato della situazione aziendale in riferimento all’accordo dell’8 agosto ’75 al gennaio 1977.*

della difesa dei diritti. Proprio alla Maserati il sindacato doveva dimostrare di essere in grado non solo di lottare per difendere la produzione e il lavoro ma anche di essere un interlocutore credibile nella discussione in termini di “diversificazione produttiva” riuscendo ad intervenire nella scelta degli investimenti economici e contribuendo, tramite i lavoratori, a gestirli.<sup>51</sup>

La vertenza si concluse positivamente per i lavoratori solo nel 1993 con il passaggio dalle azioni di De Tomaso alla Fiat che preferì evitare l’acquisizione della Maserati da parte di un concorrente straniero.<sup>52</sup>

---

<sup>51</sup> M. Scianti, Il fallimento di un irrazionale indirizzo produttivo, *Quaderni modenesi*, n. 3-4, 1975, p. 42.

<sup>52</sup> Morte di un’azienda, *La Repubblica*, 30 ottobre 1992.

## **“Il lavoro della talpa”. Il Circolo Panzieri tra operaiismo e Potere Operaio**

Matteo Montaguti

### **Introduzione**

Il Circolo Panzieri, considerato non come luogo fisico ma come percorso politico animato da una collettività militante, è stata tra le esperienze più significative del “lungo Sessantotto” modenese.

Animato da figure intellettuali dallo spessore di Paolo Pompei e Marcello Pergola, ha saputo esprimere tratti di originalità politica non solo a livello locale: è stato infatti protagonista, fin dalla seconda metà degli anni Sessanta, di proposte politiche, percorsi organizzativi e traiettorie militanti di respiro nazionale nell’ambito della costellazione operaista poi cristallizzatasi nel gruppo extraparlamentare Potere Operaio, dalla cui deflagrazione nei primi anni Settanta sarebbero fuoriuscite componenti – collettive, teoriche e organizzative – ricollocatesi per la maggior parte nell’area vasta dell’Autonomia operaia.

Proprio la piena internità del Circolo Panzieri al panorama più complessivo dei movimenti degli anni Settanta consente, attraverso questo piccolo angolo visuale situato in un contesto periferico e marginale come viene considerata Modena, di cogliere con più precisione l’ampiezza, la capillarità e il portato che essi hanno avuto nelle dinamiche sociali, culturali e politiche – in una dialettica tra micro e macro – della recente storia italiana.

Questo punto di vista “periferico” e “provinciale”, sicuramente inusuale rispetto al ricorrente focus su territori metropolitani e grandi conurbazioni industriali che ha contraddistinto e indirizzato la ricerca storica sulla “stagione dei movimenti” degli anni Sessanta e Settanta, ha consentito di osservare da vicino e isolare più chiaramente reciproche influenze e ricadute tra dimensione locale e nazionale non solo di dinamiche, eventi e discontinuità politiche complessive, ma anche di fattori soggettivi, condizionamenti materiali e sociali, scarti generazionali interagenti dentro ai processi di mobilitazione collettiva continuati – con rallentamenti e accelerazioni – dalla fine degli anni Sessanta per tutto il decennio dei Settanta: processi comunemente ripercorsi come un blocco unico, con temporalità omogenee e una sostanziale linearità, ma che un’analisi più ravvicinata delle soggettività protagoniste aiuta a rendere molto più increspati, poliedrici e problematizzabili.

Inoltre, tra le altre cose, ha permesso di:

- problematizzare e complessificare la storia teorico-organizzativa e l’evoluzione politica dell’operaiismo elaborato a partire dalle riviste Quaderni Rossi e Classe operaia, comunemente identificato – e schiacciato – sui gruppi operanti tra Roma e le grandi concentrazioni dell’operaio-massa del nord (Marghera, Milano, Torino). Questo ha permesso di individuare la pista di ricerca di una specificità dell’“operaiismo emiliano”, fondato su uno stile proprio – dai peculiari indirizzi, limiti e influenze – che accompagnerà tutta la sua traiettoria. Confrontandosi necessariamente con un contesto estremamente differente rispetto ai territori “tradizionali” dell’operaiismo, l’attività degli operaisti di Modena e Ferrara – riuniti intorno alle figure di Paolo Pompei, Marcello Pergola e Guido Bianchini, con Bologna in posizione defilata – è stata capace per molti versi di anticipare e influenzare questioni non secondarie che solo in un successivo momento sarebbero emerse, divenendo politicamente centrali e patrimonio comune dei movimenti autonomi di classe degli anni Settanta, ma anche elementi rilevanti di dibattito sindacale del movimento operaio

organizzato<sup>1</sup> e materia d'analisi socioeconomica sull'emersione postfordista di una Terza Italia industriale<sup>2</sup>;

- rilevare e approfondire l'articolazione, l'eterogeneità e le linee di contrasto tra le differenti traiettorie politico-organizzative avanzate dalle componenti territoriali e soggettive costitutive di Potere Operaio nel dibattito interno all'organizzazione, in particolar modo sui temi intrecciati della ripresa del conflitto operaio dopo l'autunno caldo, della costruzione dell'organizzazione rivoluzionaria e delle modalità di uso politico della violenza, le quali hanno contraddistinto e influenzato il travagliato percorso politico del gruppo che più voleva richiamarsi all'eredità dell'esperienza operaista degli anni Sessanta: un laboratorio irrisolto e un'esperienza paradigmatica, come lo definisce Marco Scavino, per i suoi caratteri di approfondimento e anticipazione di «una storia molto più grande»<sup>3</sup>, le cui ricostruzioni storiografiche o memorialistiche ne hanno spesso ridotto, deformandone i contorni e i contenuti sovente alla luce delle inchieste e degli epiloghi giudiziari, la ricchezza, la complessità e la policentricità di fondo.

### **Il Circolo Panzieri: una breve storia<sup>4</sup>**

Il primo nucleo, essenzialmente costituito da intellettuali-militanti per la gran parte insegnanti e provenienti dalle file del Psiup, cominciò a muovere i primi passi a partire dal 1965, nel tentativo – ancora sotto la sigla partitica – di stabilire un approccio diretto con gli operai di alcune fabbriche attraverso l'attività della conricerca. L'inconfondibile impronta operaista che già lo caratterizzava si può notare nel materiale d'analisi e inchiesta stilato durante il ciclo di scioperi per il rinnovo dei contratti dei metalmeccanici del 1966.<sup>5</sup> La rottura definitiva con i tradizionali partiti di provenienza si può collocare nell'agosto 1966, dopo la diffusione in alcune fabbriche di Modena e provincia di un volantino firmato, per la prima volta, come redazione emiliana di *Classe operaia*, in cui si metteva in evidenza l'inadeguatezza della strategia riformistica del sindacato e l'assenza di direzione politica delle lotte da parte dei partiti della sinistra.<sup>6</sup> È la prima volta, a Modena, che un intervento politico e militante nelle fabbriche, a stretto contatto con i lavoratori, viene condotto dall'esterno delle organizzazioni del movimento operaio. Lo scarto di prospettiva è rilevante: la classe operaia è considerata nei suoi movimenti come forza dotata di autonomia e autodeterminazione rispetto alle proprie strutture "ufficiali".

Nel 1967 ha inizio l'intervento sistematico dei militanti operaisti geminiani davanti agli stabilimenti industriali – in particolare la Fiat Trattori, la Corni e le Acciaierie, ma anche nella distesa di fabbrichette, officine e botteghe del Villaggio artigiano – con il nome di «Potere Operaio». Da questo momento la formazione di Pompei e Pergola diventa un nodo di primo piano del Potere Operaio veneto-emiliano, un'embrionale rete fra organismi di base con lo scopo di mettere in

---

<sup>1</sup> Sul cambiamento di prospettiva della Fiom negli anni '70 sul ruolo della piccola impresa, cfr. S. Brusco, S. Paba, *Per una storia dei distretti industriali italiani dal secondo dopoguerra agli anni novanta*, in F. Barca (a cura di), *Storia del capitalismo italiano*, Roma, Donzelli, 1997, p.307

<sup>2</sup> Si vedano gli studi di Sebastiano Brusco su piccole imprese e distretti industriali.

<sup>3</sup> M. Scavino, *Potere operaio. La storia. La teoria*, vol. I, Derive Approdi, Roma 2018, p. 26

<sup>4</sup> Per una sua trattazione approfondita si rimanda alla Tesi di laurea magistrale dell'autore: Matteo Montaguti, *Il lavoro della talpa. Il Circolo Panzieri, operaismo e "stagione dei movimenti" a Modena (1966-1978)*, Università di Bologna, Scuola di Lettere e Beni culturali 2014/2015.

<sup>5</sup> Istituto Storico di Modena (d'ora in poi ISMo), Fondo Paolo Pompei, b. 4, *Il significato politico della lotta dei metalmeccanici*, aprile 1966.

<sup>6</sup> ISMo, Fondo Paolo Pompei, b. 4, volantino *Il piano non è passato!*



comunicazione tutte le varie situazioni e vertenze locali disseminate nel Nord-Est rimaste orfane dalla chiusura di *Classe operaia*, coordinata dall'omonimo foglio di lotta.<sup>7</sup>

La cooptazione di potenziali quadri o avanguardie operaie all'interno degli stabilimenti non dà i risultati sperati in termini strettamente numerici, eventualità ostacolata dall'«efficienza del controllo istituzionale» condotto da Cgil e Pci;<sup>8</sup> più tardi però sarebbero stati visibili gli effetti e i contraccolpi della diffusione e circolazione dei contenuti operaisti.

Tra il 1968 e il 1969, anche grazie al carisma e alla posizione privilegiata di insegnanti dei suoi principali militanti, cominciano ad avvicinarsi alla formazione le prime avanguardie studentesche. Il coinvolgimento di diversi (ma ancora non numerosi) giovani nel giornaliero “lavoro di porta” di Potere Operaio permette di potenziare l'intervento in fabbrica, che rimane il vero orizzonte strategico del gruppo nonostante il montante attivismo giovanile nelle università e nelle scuole. Nell'autunno 1968, il gruppo apre una propria prima sede pubblica in Via Belle Arti 29, inaugurata con il nome di Circolo Panzieri. L'anno successivo il Circolo si sarebbe trasferito in via Rua Muro 98, per approdare poi nel 1971 alla terza e definitiva sede in via Castelmardo 12.

L'area d'azione degli operaisti si espande in modo considerevole durante “l'anno degli studenti”, andando a toccare stabilimenti nei quali il sindacato non riesce ad incidere. Le parole d'ordine sono riassumibili nella formula «più soldi meno lavoro» uguale per tutti, a cui si aggiungono l'attacco al cottimo e l'abolizione delle qualifiche. Gli interventi dei militanti operaisti in questa fase hanno come effetto l'apertura di lotte aziendali in diversi stabilimenti, in cui si rileva una certa circolazione delle proprie parole d'ordine.

Anche la Fiat-Trattori, la più importante fabbrica di Modena, dopo anni di pacificazione comincia a risvegliarsi: inizia a incrinarsi il mito dell'“azienda-modello” anche grazie all'agitazione dei militanti del gruppo, decisi a trasformare lo stabilimento dove più alta è la concentrazione di operai-massa nella Mirafiori geminiana.<sup>9</sup> La lotta dei duemila operai modenesi della Fiat esplose in tutta la sua intensità alla fine del giugno 1969 e si sarebbe conclusa solo nell'aprile 1970.<sup>10</sup> L'impegno politico quotidiano di Potere Operaio alle porte della fabbrica viene condotto, per tutta la durata della vertenza, a ritmi frenetici, riuscendo a coinvolgere temporaneamente un nucleo più o meno nutrito di operai. Il contrasto con Pci e sindacato diventa, a questo punto, insanabile.

Nel frattempo, dopo il convegno nazionale delle avanguardie studentesche e di fabbrica tenutosi al Palazzetto dello sport di Torino il 26-27 luglio 1969, viene formalizzata la nascita del gruppo nazionale Potere Operaio, nato dalle spoglie del giornale *La Classe* tramite l'incontro del *network* operaista veneto-emiliano con i movimenti studenteschi di Roma e Firenze. Anche il Circolo Panzieri entra a far parte a pieno titolo della struttura nazionale, continuando a caratterizzarsi per l'omogeneità politica con il nucleo ferrarese di Guido Bianchini e per la sintonia con Sergio Bologna.

Gli operaisti, in complessivo, con le istanze riprese dai livelli più avanzati (Marghera), sono determinanti nello sbocciare delle agitazioni, condizionando alcuni temi di apertura della vertenza aziendale – su cui si sarebbero innestati gli scioperi per il contratto nazionale durante l'“autunno caldo” – e le iniziali modalità del conflitto (fermate improvvise, scioperi a gatto selvaggio, scioperi a

---

<sup>7</sup> La prima serie del giornale *Potere Operaio*, durata fino al 1 gennaio 1969, distinto da quello uscito in cinquanta numeri tra l'aprile 1969 e il novembre 1973 quale organo dell'omonimo gruppo extraparlamentare. La testata di riferimento sarà registrata a Modena il primo aprile 1967 da Marcello Pergola, responsabile della «redazione emiliana», F. Milana, G. Trotta, *L'operaismo degli anni Sessanta. Da «Quaderni Rossi» a «classe operaia»*, Roma, Derive Approdi 2008.

<sup>8</sup> ISMo, Fondo Paolo Pompei, b. 1, *Contributo emiliano*, p. 3.

<sup>9</sup> ISMo, Fondo Camurri, *Un'ipotesi di lavoro politico: la Fiat*, probabilmente elaborato nella primavera del 1968.

<sup>10</sup> Per una sua trattazione approfondita si rimanda a C. Finetti, *Il sindacato nello sviluppo del “modello emiliano” (1963-1978)*, in L. Ganapini (a cura di), *Un secolo di sindacato. La camera del lavoro a Modena nel Novecento*, Roma, Ediesse 2001.

singhiozzo, scioperi a scacchiera, autolimitazione del cottimo, cortei interni, sabotaggio della produzione, eccetera), tuttavia senza raggiungere l'obiettivo di formare autonomi organismi di reparto e di fabbrica che costruissero unità «dal basso, tra gli operai, sulla base dei loro bisogni senza controlli ideologici e istituzionali».

La conclusione della vertenza Fiat, con il recupero della conflittualità operaia da parte dei sindacati, considerata dal Potere Operaio modenese un'amara sconfitta, rappresenta uno spartiacque per il Circolo Panzieri per quanto riguarda l'intervento di fabbrica, che da questo momento in poi continuerà affaticato per tutto il 1970, per poi attenuarsi dal 1971 in modo lento e graduale, fino a diventare sempre più irregolare ed episodico.

Potere Operaio a Modena – in linea con il resto del paese<sup>11</sup> – riuscì ad avere un seguito davvero rilevante e a condurre momenti di incisiva conflittualità solo all'interno delle scuole superiori e della mobilitazione giovanile di massa scoppiata sull'onda lunga del '68.

Nella primavera del 1970 costituisce la propria emanazione negli istituti modenesi, il Collettivo studenti medi, sigla complessiva che riunisce il Comitato di base dell'istituto tecnico e professionale Corni e i nuclei dei futuri Comitati politici del liceo scientifico Tassoni e del liceo classico Muratori, le tre scuole dove più forte è la presenza organizzata dei militanti. Attraverso i Comitati, negli anni scolastici 1970-1971 e 1971-1972, attraversati da un elevato grado di conflittualità studentesca, Potere Operaio assume un ruolo di direzione alla testa delle mobilitazioni studentesche, egemonizzandole. Lo muove l'obiettivo di ricomporre la massa studentesca<sup>12</sup> – ritenuta forza-lavoro in formazione come gli apprendisti, ma senza salario – saldandola alle lotte operaie – il «costo della scuola come furto sul salario operaio» – per mezzo di obiettivi su bisogni materiali come la gratuità di libri, trasporti e mensa per tutti gli studenti, da strappare e far pagare al capitalista collettivo con la lotta.

Il 1972, per tutta una serie di processi che giungono a maturazione a seguito di eventi determinanti, rappresenta un momento di svolta e rottura per il gruppo operaista modenese, prefigurando una tendenza già in atto nel gruppo nazionale, che vedrà la disgregazione l'anno successivo dopo il convegno di Rosolina.

Un forte strappo per le soggettività fin da principio legate a quel progetto comune si viene a dare con la nascita del nucleo modenese di Lotta Femminista per impulso di diverse militanti donne di Potere Operaio, che escono di fatto dal gruppo.<sup>13</sup> Non da meno, è all'interno del dibattito nazionale sulla trasformazione di Potere Operaio in «partito dell'insurrezione» e sulla progressiva «militarizzazione» dell'iniziativa politica che si manifestano pubblicamente<sup>14</sup> crescenti avvisaglie di distacco dall'organizzazione politica di cui il nodo modenese è stato fin da principio parte costituente, seppur sempre in posizione autonoma rispetto alle parole d'ordine e alle direttive – sottoposte a un discriminante filtro locale – provenienti dal direttivo nazionale.

L'uscita ufficiale del Circolo Panzieri dall'organizzazione di Negri e Piperno avviene nel marzo 1972, dopo la morte di Giangiacomo Feltrinelli.<sup>15</sup> La gestione dell'accaduto per i modenesi rappresenta l'inequivocabile conferma della strada senza uscita imboccata dall'organizzazione

---

<sup>11</sup> S. Bianchi, L. Caminiti (a cura di), *Gli autonomi. Le storie, le lotte, le teorie*, Vol.1, Roma, Derive Approdi 2007, p. 256

<sup>12</sup> ISMo, Fondo Paolo Pompei, b. 2, *Lotte degli studenti e riforma della scuola (materiali per una discussione sul rapporto tra linee tendenziali della riforma e indicazioni strategiche per l'attuale lotta degli studenti e dei tecnici)*, a cura del Circolo Panzieri, marzo 1970.

<sup>13</sup> Si rimanda a D. Ardilli, M. Farioli, *Crisi dell'emancipazionismo e critica del modello emiliano: Lotta Femminista a Modena, in Modena e la stagione dei movimenti. Politica, lotta e militanza negli anni Settanta*, a cura di A. Molinari, Editrice Socialmente, Bologna 2018.

<sup>14</sup> ISMo, Fondo Paolo Pompei, b. 4, *Modena – Gennaio 1972. Documento sul programma politico, 1972.*

<sup>15</sup> Nel volantino distribuito il 5 aprile per promuovere la «manifestazione provinciale contro la strage di Stato e sull'uccisione di Feltrinelli» (ISMo, Fondo Camurri, 5 aprile 1972) dell'8 aprile, il nucleo modenese non compariva più, a fianco di Manifesto e Lotta Continua, come Potere Operaio, ma solo come Circolo Panzieri.

nazionale (con l'emersione della prossimità di alcuni suoi settori a strutture clandestine armate) e provoca la definitiva chiusura dei rapporti organizzativi. Il rifiuto senza mezzi termini di derive avanguardistiche sull'uso della violenza politica – oltre al suo non esercizio – è un elemento che probabilmente ha contribuito a lasciare estranei i modenesi dagli arresti del 7 aprile 1979.

Il rigetto della rigidità del gruppo extraparlamentare – che preannuncia un processo complessivo che esploderà a metà anni Settanta – si intreccia con l'importante eredità dell'operaismo emiliano, che mantiene una sua traccia all'interno delle successive esperienze scaturite dal Circolo Panzieri. Fino alla fine dell'estate del 1973, infatti, si sviluppa un tentativo di intervento – non senza contraddizioni e resistenze – da parte degli studenti medi del Circolo dentro il processo costitutivo dei Consigli di zona a Modena, ovvero l'estensione territoriale dei Consigli di fabbrica, promosso dalla FLM. Il veloce esaurimento dell'esperienza, tuttavia, determinava una spaccatura politica all'interno del corpo militante, che vedeva la fuoriuscita di gran parte degli studenti verso le strutture del Pdup-Manifesto. Il Circolo Panzieri, di fatto, perdeva quella significativa presenza in alcune scuole di Modena che per diversi anni ne aveva fatto uno dei maggiori protagonisti delle mobilitazioni studentesche cittadine.

Questa emorragia, tra autunno e inverno del 1973, non poteva che completare la disgregazione del gruppo in quanto specifico attore politico cittadino. Da qui, il passaggio dei più anziani Pompei e Pergola a forme di militanza maggiormente improntate alla ricerca e alla formazione politica, rispetto alla dimensione che aveva caratterizzato la fase di Potere Operaio. La presenza pubblica del Circolo Panzieri si rimodula come spazio autonomo di inchiesta ed elaborazione teorica, di discussione e di ritrovo di molteplici soggettività, di attraversamento di vari gruppi distinti, ognuno ormai indipendente l'uno dall'altro, impegnati su percorsi diversi (che talvolta, però, non disdegneranno di incrociarsi) ma uniti da una medesima matrice comune.

Uno di questi è il Collettivo autonomo studenti, composto da un piccolo nucleo di universitari già militanti storici dei Comitati politici di Potere Operaio, determinato a «cercare nuove strade» di militanza, linguaggi e sensibilità politiche portate dall'intreccio con una più giovane generazione di soggettività.

Il collettivo esordisce pubblicamente nella primavera del 1974<sup>16</sup> ed entra in contatto con l'area dell'Autonomia in fase di costituzione, in particolare con la rivista *Rosso*, caratterizzata dalla volontà di valorizzare la ricchezza di una prassi politica che investiva la complessità della condizione operaia, proletaria, studentesca, ma anche generazionale, sessuale e contro-culturale. Insieme al foglio milanese il collettivo autonomo distribuisce la propria fanzine autoprodotta, *Vogliamo tutto*, che ne ricalca – anche graficamente – la ricchezza di contenuti e lo stile dissacrante verso gli ingessati canoni della militanza dei gruppi della sinistra extraparlamentare. Come suggeriscono memorie e documentazione disponibile, probabilmente già dalla prima metà del 1975 – in concomitanza con le “giornate d'aprile” scaturite dopo l'uccisione di Claudio Varalli e Giovanni Zibecchi a Milano – cominciano a venir meno i rapporti con l'area di *Rosso*, sostanzialmente per motivi analoghi a quelli che avevano determinato la fuoriuscita del Circolo Panzieri da Potere Operaio.

Il nucleo fondatore del Collettivo autonomo avrebbe tuttavia continuato a essere parte della comunità politica del «movimento» modenese e a ritrovarsi nella sede di via Castelmardo, per poi partecipare, dalla fine del 1976, all'esperienza di Radio Arianna, la radio libera modenese ispirata a Radio Alice, e al movimento del Settantasette.<sup>17</sup>

## Elementi di originalità dell'operaismo emiliano

<sup>16</sup> ISMo, Fondo Maurena Lodi, b. 163, *Materiali per la discussione*, Collettivo studenti, 1 aprile 1974.

<sup>17</sup> Cfr. M. Montaguti, *Frammenti di Settantasette modenese*, in *Modena e la stagione dei movimenti. Politica, lotta e militanza negli anni Settanta*, a cura di Alberto Molinari, Editrice Socialmente, Bologna 2018.

Con largo anticipo rispetto al dibattito sulle ristrutturazioni postfordiste del capitalismo (da cui gli studi accademici sulla cosiddetta “Terza Italia”) e sulle traiettorie dei movimenti autonomi di classe nella «fabbrica sociale» degli inoltrati anni Settanta, il manipolo operaista modenese a partire dagli anni ‘60 intercetta i nodi, nella sua analisi, e prefigura le sfide, nella sua prassi, di quel particolare tipo di strutturazione delle forze produttive e organizzazione delle relazioni sociali caratteristico del territorio emiliano che, tra anni ‘70 e ‘80, avrebbe assunto una certa centralità politica ed economica a livello nazionale, in alternativa o in complementarietà alla scorporazione della grande fabbrica fordista: la “fabbrica diffusa” di medio-piccole dimensioni e la sua sussunzione nelle catene del valore, il decentramento produttivo e la sua specializzazione territoriale in aree omogenee (chiamati successivamente distretti), la dipendenza dai processi di subfornitura esternalizzati e la polverizzazione del ciclo industriale sul territorio, divenuto esso stesso fabbrica dispiegata, con evidenti ricadute sul tipo di composizione di classe egemone.

Gli operaisti modenesi nel 1965-1966 cominciano a porre il problema della specificità o meno di tale struttura produttiva locale, politicamente determinata ad ammortizzare e governare la conflittualità sociale, e della composizione tecnica e politica della classe operaia emiliana e della sua apparente passività, che era il problema della stratificazione, frammentazione e dispersione operaia e, di rimando, della sua ricomposizione. Precisamente, ci si chiede se in un «tessuto economico così diseguale, contraddittorio e frammentato come quello di Modena e dell’Emilia in genere, era verificata la validità di analisi che potevano sembrare adeguate soltanto ai settori e alle zone di più intenso sviluppo»<sup>18</sup>, quelle caratterizzate dalle grande fabbrica fordista e dalla massiccia concentrazione dell’operaio-massa come Marghera, Milano o Mirafiori. Lo scopo è anche quello di demistificare con dati concreti quel «pasticcio politico-ideologico» che era la strategia comunista delle alleanze sociali con «tutti i ceti oppressi dai monopoli», quella specifica e più generale «ideologia emiliana»<sup>19</sup> egemone nella maggioranza del movimento operaio regionale, considerata arretrata rispetto al reale sviluppo del capitale al punto da «raggiungere posizioni schiettamente reazionarie».<sup>20</sup> Va sottolineata, all’interno della riflessione operaista, l’importanza data alla trasformazione capitalistica in corso nelle campagne modenesi ed emiliane, che spazzava via ceti agricoli tradizionali come la mezzadria. Sempre meno si poteva parlare dell’agricoltura come un ramo differente dall’industria o guardare al comparto metalmeccanico senza rilevare la compenetrazione con quello agricolo, tanto da coniare l’espressione «fabbrica verde».

Per i modenesi la centralità della grande fabbrica nel lavoro politico, di classica matrice operaista, è stata fin dall’inizio contaminata dalle necessità poste dalla particolare geografia industriale della provincia e dall’apparente passività della sua classe operaia: c’è la coscienza dell’inapplicabilità di quel modello di intervento sviluppato a Porto Marghera<sup>21</sup>, elemento che va a rafforzare l’ipotesi di una specificità emiliana all’interno dell’esperienza operaista. Il gruppo individua nello sfruttamento generato dal piano politico ed economico del «ciclo Fiat» la controparte da aggredire:<sup>22</sup> esso si fondava sullo scorporo territoriale della produzione della Fiat-Trattori – la «fabbrica pilota», «il vero padrone a Modena» –, sostanzialmente un’isola di montaggio delle componenti fornite dalle

---

<sup>18</sup> ISMo, Fondo Paolo Pompei, busta 4, fasc. “Documenti del gruppo che darà vita a Potere operaio quando era ancora nel Psiup”, documento “Proposte di lavoro per una ricerca sulla condizione operaia e lo sviluppo capitalistico a Modena”, 25 ottobre 1966.

<sup>19</sup> Si veda il discorso tenuto da Palmiro Togliatti a Reggio Emilia il 24 settembre 1946, *Ceto medio e Emilia rossa*, contenuto in P. Togliatti, *Politica nazionale e Emilia rossa*, Editori Riuniti, Roma, 1974.

<sup>20</sup> ISMo, Fondo Paolo Pompei, busta 4, fasc. “Documenti del gruppo che darà vita a Potere operaio quando era ancora nel Psiup”, documento “Proposte di lavoro per una ricerca sulla condizione operaia e lo sviluppo capitalistico a Modena”, 25 ottobre 1966.

<sup>21</sup> Prefazione di G. Bianchini e M. Pergola alla *Ristampa della raccolta completa 1967-1969 di «Potere Operaio (veneto-emiliano). Giornale politico degli operai di Porto Marghera/emiliani»*, Padova, Edizioni Cooperativa Libreria Calusca, 1980.

<sup>22</sup> ISMo, Fondo Paolo Pompei, Busta 1, “Contributo del Circolo Panzieri di Modena (1968?)”.

innumerevoli boite, officine e botteghe artigiane (spesso cooperative) disseminate nelle campagne e nei villaggi artigiani, su cui aveva potere di comando come se fossero suoi «reparti distaccati».

Queste non sono considerate situazioni arretrate dello sviluppo capitalistico – come valutato da Pci e sindacato – ma elemento innovativo e avanzato per la sua riproduzione; inoltre molto spesso sono gestite da ex-operai professionali nonché comunisti licenziati durante i precedenti cicli di lotta in Fiat, soprattutto negli anni Cinquanta. La casa madre infatti utilizzava i rapporti di subappalto e subfornitura come strumento anti-agitazioni e di incremento di profitto, poiché attraverso di essi evitava ulteriori assunzioni nei periodi stagionali di maggior produzione, funzionava anche nei giorni di sciopero e poteva imporre unilateralmente alle unità subordinate contratti capestro, pena la loro sostituzione. In questo modo, gli operai delle piccole fabbriche si ritrovavano ad avere due padroni, il proprio e quello Fiat, e ad essere doppiamente sfruttati. Il sistema, secondo l'analisi degli operai, si poggiava sulla gestione sociale che di questa disseminazione e frammentazione operaia riuscivano a garantire il sindacato – attraverso una contrattazione separata con la piccola e media industria: l'accordo Confapi –, il Pci – con la sua politica di promozione dell'imprenditorialità operaia e di alleanza con il piccolo ceto medio produttivo – e l'amministrazione locale – con l'insieme della sua programmazione territoriale, articolata su welfare e villaggi artigiani.

Il gruppo di Pergola e Pompei riconosce quindi nel «blocco di potere democratico» Pci-Fiat-artigiani l'autentico nodo da attaccare nella situazione particolare di Modena, ponendosi in scontro frontale con quel peculiare governo delle relazioni politiche, economiche e sociali locali – presentato come alternativo a quello nazionale – che successivamente verrà indicato come «modello emiliano», costruito sull'«egemonia di un partito che ha avuto la funzione di dividere, il cui disegno politico è stato complementare al disegno politico del capitale [...]». L'operaio Fiat può incontrare in sezione il piccolo imprenditore o l'artigiano, che gli viene fatto passare come uno sfruttato dal monopolio, mentre è colui che gli fa fallire lo sciopero in fabbrica». <sup>23</sup>

L'indicazione politica è quella di «considerare le centinaia di capannoni che si snocciolano lungo la via Emilia e che riempiono i due villaggi artigiani» come «un'unica fabbrica», e i loro operai come dipendenti di un unico padrone complessivo, a monte del ciclo-Fiat: l'intervento di Potere Operaio a Modena avrebbe tentato quindi di organizzare la diffusione del conflitto, tessere relazioni connettive e creare momenti unificanti in grado di ricomporre una classe operaia stratificata, frammentata e dispersa – dal decentramento produttivo, dalle politiche contrattuali del sindacato e dalla gestione comunista del territorio e delle relazioni sociali – attraverso un'unica e autonoma direzione politica delle lotte: era questa la necessità che la costruzione dell'organizzazione rivoluzionaria doveva assumersi.

La concezione dell'organizzazione e i compiti della militanza non vengono ridotti, tuttavia, alla riproposizione di una forma-partito sul modello della scolastica terzinternazionalista – scimmiettata dai nascenti «gruppi estremisti» – ma appaiono trarre significato dal loro porsi al servizio e in funzione della complessiva ricomposizione di classe: anziché un orizzonte di accrescimento geometrico ma minoritario del numero dei propri militanti, la formazione modenese si poneva a sostegno dello sviluppo e del dispiegamento dell'autonomia operaia, di quella «spontaneità organizzata» delle lotte, in contrapposizione all'influenza dei partiti e sindacati, ritenuti sostanzialmente passati a cogestire lo sviluppo del piano del capitale e controllare la conflittualità operaia per incanalare su programmi di riforma, essi stessi vantaggiosi per i settori padronali più avanzati. La necessità era di arrivare a possedere un disegno strategico «che [fosse] insieme contrapposizione avanzata al piano [del capitale] e un cuneo violentemente inserito nel tessuto organizzativo del partito comunista emiliano»: «e diciamo subito», chiarivano perentoriamente, «che non può essere l'una cosa senza essere contemporaneamente anche l'altra».

## **Il filo rosso: l'organizzazione territoriale**

---

<sup>23</sup> Ibidem.

I contorni più precisi di quello che può essere definito il profilo di un peculiare “operaismo emiliano” sono esposti in un documento intitolato *Materiale di analisi sulla situazione emiliana e proposte politico-organizzative di Potere Operaio*.<sup>24</sup> Esso, elaborato dai nuclei di Modena e Ferrara, rappresenta la linea uscita sconfitta dal primo convegno nazionale di Potere Operaio, tenutosi tra il 9 e l’11 gennaio 1970 a Firenze. L’incontro è paradigmatico perché è la prima occasione con cui il gruppo nazionale tenta di misurarsi con il nodo dell’organizzazione rivoluzionaria dell’autonomia operaia e proletaria, il vero filo rosso – mai sciolto – che accompagna la vicenda che va dall’operaismo all’Autonomia e che sostanzia limiti e originalità di un’esperienza come quella del Circolo Panzieri in un periodo e in un contesto storicamente determinati.

Il documento, successivamente pubblicato sul giornale del gruppo, identifica quella che è stata chiamata la “destra” interna (composta, oltre che dalle realtà emiliane, anche da Sergio Bologna e dal Comitato Operaio di Porto Marghera) contraria a qualsiasi ipotesi leninista di partito ma decisa a proseguire nella radicalizzazione dello scontro di massa attraverso il sostegno ai movimenti autonomi della classe nella società-fabbrica; la “sinistra”, riunita intorno al nucleo romano di Piperno e Scalzone, era favorevole invece a un salto organizzativo di avanguardie capaci di porsi alla testa del movimento e misurarsi con gli apparati repressivi dello Stato, dentro uno scontro armato considerato ormai alle porte. La linea che prevalse fu tuttavia quella del gruppo di “centro”, rappresentato da Toni Negri, che intendeva fare sintesi della «forzatura romana verso l’organizzazione centralizzata di partito (con l’organizzazione, anche, del livello illegale) e la teoria veneto-emiliana dell’autonomia operaia, quale elemento caratterizzante politicamente».<sup>25</sup> Linea sostanzialmente mai accettata dal Circolo Panzieri, il cui approfondimento determinerà la fuoriuscita ufficiale dei modenesi.

Nel testo si dimostrava come esistesse una «via emiliana allo sviluppo» e alla sua «gestione politica» – incentrato sul rapporto tra fabbrica e agricoltura, città e campagna, concentrazione e territorio – e come tale gestione anticipasse tendenze generali attraverso il fondamentale ruolo economico della «cooperazione rossa» e del ruolo politico strategico del Pci. Non era tanto il pericolo di “fascistizzazione dello Stato” a dare forma alla reazione padronale, ma il riformismo e le stesse organizzazioni ufficiali dei lavoratori sarebbero stati usati per operare un serrato controllo politico sui movimenti della classe, sussumendo le lotte all’interno di un quadro di compatibilità, rilancio e innovazione del sistema. Il vero nemico era una potenziale nuova gestione riformista e “progressista” del potere che facesse ripartire i processi di estrazione del profitto, temporaneamente interrotti dall’autunno caldo e dall’insubordinazione operaia permanente.

La fibra del modello emiliano basato sulla piccola fabbrica diffusa, la «gestione socializzata e contemporaneamente deconcentrata» della «borghesia rossa» e la pace sociale garantita dal partito-istituzione comunista viene quindi indicata come modello della futura strategia nazionale di sviluppo capitalistico e contenimento del conflitto sociale, ma anche come vettore della stessa trasformazione della società italiana.

Il piano del capitale in Italia si chiama uso del salario come volano per gli investimenti, si chiama integrazione dei sindacati in fabbrica, in funzione della autogestione operaia dello sfruttamento, si chiama socializzazione dello sviluppo attraverso la partecipazione, si chiama integrazione degli sfruttati attraverso l’idea di progresso. Ma partecipazione, progresso, equità (del profitto come del canone di affitto) sono appunto interamente ideologia del PCI. Il partito diviene un interlocutore

---

<sup>24</sup> ISMo, Fondo Paolo Pompei, b. 1, *Materiale di analisi sulla situazione emiliana e proposte politico-organizzative di Potere Operaio in preparazione di un convegno regionale che si terrà in marzo a Bologna*. Poi pubblicato senza specificazione d’autore sul giornale *Potere Operaio*, n.13, 28 febbraio – 7 marzo 1970, pp. 4-5 con il titolo *La classe operaia emiliana di fronte al problema dell’organizzazione. Analisi della struttura produttiva in Emilia*.

<sup>25</sup> S. Bianchi e L. Caminiti (a cura di), *Gli autonomi. Le storie, le lotte, le teorie*, volume 1, Roma, Derive Approdi, 2007, pp.149-150

valido del piano del capitale in grado di gestire fino in fondo gli strumenti di controllo politico sui quali il piano è basato: sindacati, enti locali, cooperative, forme di partecipazione di massa. Il discorso della nuova maggioranza nato nella pratica reale dell'Emilia rossa, tende ad oltrepassare i confini e a proporsi come modello di gestione sociale dello sviluppo capitalistico a livello nazionale.<sup>26</sup>

Il contrattacco capitalistico imponeva una risposta altrettanto complessiva che rifiutasse l'isolamento della conflittualità di classe nei luoghi della produzione, per portarla anche all'esterno delle fabbriche e imporre così alla gestione riformista degli interessi capitalistici la rottura portata dagli irriducibili interessi operai, che dispiegandosi nella società si arricchivano di nuovi bisogni, come quello di non pagare più la formazione e riproduzione della propria forza-lavoro sfruttata poi dal capitale. Questa risposta era sintetizzata nell'obiettivo del «salario politico», che includeva non solo un salario minimo e garantito sganciato dal lavoro, ma anche la lotta al costo della vita fuori dalla fabbrica: «abolizione delle trattenute sulla busta paga, non pagamento dei servizi sociali (mense, alloggi, trasporti, ecc.), lotta al costo della scuola (libri, tasse scolastiche; ecc.); [...] lotta all'uso politico della disoccupazione: il salario deve essere garantito a tutti e uguale per tutti, occupati e disoccupati, quindi anche salario agli studenti, nella loro duplice funzione di forza lavoro in formazione e di disoccupati di riserva».<sup>27</sup>

Secondo gli estensori del documento la necessità è «a costruire un'organizzazione che permetta di dare risposte adeguate a livello sociale alla grande forza che ha il padrone di riprendersi quello che gli strappiamo con la lotta dentro le fabbriche»,<sup>28</sup> un'«organizzazione operaia autonoma complessiva» entro cui far vivere la parola d'ordine del *salario politico*.

Questa indicazione i militanti facenti riferimento al Circolo Panzieri cercheranno di tradurla non nella strutturazione di un «partito dell'insurrezione», ma nella costruzione di un'organizzazione territoriale, radicata capillarmente a partire dai gangli della «produzione socializzata» (dalla piccola fabbrica diffusa alla scuola, fino all'ambiente domestico per le femministe del salario), vettore di ricomposizione di una classe tanto polverizzata, disseminata e stratificata quanto era concentrato, massificato e tendenzialmente omogeneizzato l'operaio della grande fabbrica fordista di Torino, Milano e Marghera, attraverso obiettivi comuni come il salario sganciato dal lavoro e tutte le sue articolazioni, ovvero trasporti gratis, scuola gratis, salario al lavoro domestico, e successivamente anche autoriduzione dell'affitto e delle bollette, riappropriazione delle case, riduzione del tempo di lavoro.

La lotta per i trasporti e le mense gratuiti per esempio, condotta a Modena dai collettivi studenteschi del Panzieri fin dal 1970, aveva il significato ultimo di funzionare come un vettore e catalizzatore organizzativo che dalla città si dispiegasse sul territorio, stimolando la produzione di forme di organizzazione autonoma. Durante l'occupazione del Corni, «il comitato politico [aveva] organizzato i “collettivi di paese”», di quartiere e di linea, ovvero «invece di riunirsi per classi, o per sezioni, o secondo le specializzazioni (metalmeccanici, elettrotecnici, programmatori, ecc.) ci si riuniva in base al luogo di provenienza»<sup>29</sup> o alla corriera quotidianamente presa. Questo tipo di iniziativa, innovativa per il contesto cittadino ed emiliano, contribuì alla politicizzazione di numerosi studenti non solo residenti di Modena e anche alla nascita di diversi nuclei attivi in provincia: «organizzare i collettivi di paese significa costruire i nuclei territoriali di una organizzazione che sia in grado di ricomporre l'unità della classe operaia, dispersa in migliaia di fabbriche diverse (ma tutte con lo stesso padrone), in centinaia di quartieri residenziali spesso

---

<sup>26</sup> ISMo, Fondo Paolo Pompei, b. 1, *Materiale di analisi sulla situazione emiliana e proposte politico-organizzative di Potere Operaio in preparazione di un convegno regionale che si terrà in marzo a Bologna*.

<sup>27</sup> *Ibid.*

<sup>28</sup> ISMo, Fondo Paolo Pompei, b. 4, volantino 27 marzo 1970.

<sup>29</sup> ISMo, fondo Maurena Lodi, busta 164, documento di 9 pp “Bollettino n.1. Numero a cure de Collettivo Studenti Medi di Potere Operaio”, 29/2/1972

lontani tra loro (ma tutti con gli stessi problemi). Significa avere la forza per imporre concretamente la gratuità dei trasporti, per imporre che il tempo di trasporto sia pagato come tempo di lavoro. [...] Questi sono i nostri obiettivi: obiettivi di attacco, non obiettivi di attesa».<sup>30</sup>

Come intuito fin da tempi non sospetti – e riallacciandosi indirettamente a esperienze storiche del proletariato emiliano-romagnolo<sup>31</sup> – la ricomposizione politica della determinata classe operaia emiliana poteva avvenire solo nello spazio territoriale, ancorandosi a situazioni specifiche (zona industriale, quartiere, paese, distretto scolastico ecc.), in cui raccogliere la molteplicità delle soggettività coinvolte nello sfruttamento e reincanalare i bisogni proletari nella lotta sui luoghi della produzione (in un primo momento) e per un salario politico sganciato dall'attività lavorativa.<sup>32</sup> Elementi, questi, che vedranno una propria assunzione nell'area dell'Autonomia operaia a partire dalla metà degli anni '70 e soprattutto una propria sperimentazione nelle esperienze dei Collettivi politici veneti.<sup>33</sup>

Se durante tutta una fase precedente il perno di questa struttura organizzativa viene individuato dal Circolo Panzieri nel comitato politico da costituire *ex novo* situazione per situazione, dal 1972 questa scommessa è portata all'interno del progetto dei Consigli di Zona, in qualche modo incrociando e dando una propria traduzione a quel processo condiviso che vedeva, soprattutto a partire dal 1973, molte sedi e militanti di Potere Operaio sciogliersi nel magma eterogeneo degli organismi autonomi operai, delle assemblee autonome di fabbrica, dei comitati di lotta territoriali.

Non è un caso, quindi, che il primo collettivo autonomo modenese, cresciuto politicamente dentro al Circolo Panzieri, si relazionasse con l'area dell'Autonomia raccolta intorno a *Rosso*, anche per l'influsso del suo maggior interesse verso quei nodi che, per certi aspetti, l'elaborazione di Pompei e Pergola aveva prefigurato: «è con una nuova classe operaia che la rivista sceglie di misurarsi: oltre la catena, al di là dei muri della fabbrica, lungo le dorsali d'una produzione che s'innerva sul territorio, sguscia nel terziario e sussume la società».<sup>34</sup> E non è certo un caso, quindi, che nel 1975, alle prime avvisaglie di radicalizzazione, si defilasse, seguendo le orme dei propri predecessori, continuando tuttavia a partecipare al “Comitato contro il carovita” di Modena, articolato in nuclei territoriali, di quartiere e di provincia per autoridurre le bollette del telefono, un'occasione per tentare di indirizzare la lotta – ancora una volta, invano – verso la costituzione di quegli embrioni di organizzazione territoriale al centro della propria progettualità politica.

## Conclusioni

La parabola del Circolo Panzieri è stata contraddistinta dallo scarto esistente tra la sofisticatezza degli strumenti di analisi e dei contenuti politici posseduti e la limitata capacità di intervento – soggettivo e oggettivo – in grado di incidere nel contesto in cui veniva ad operare. Malgrado ciò, ha prodotto nel medio-lungo periodo, per vie dirette e indirette, un'influenza nel tessuto politico, sindacale e culturale di Modena non trascurabile: basti solo pensare al ruolo di formazione testimoniato da molteplici soggettività rimaste impegnate nel sindacalismo, nell'associazionismo, nel giornalismo o nell'attività politica ben oltre la propria esperienza nel gruppo.

Inoltre, con tale ricerca, si è solo scalfita la superficie del filone emiliano dell'operaismo e delle esperienze da esso filiate, mancando una complementare ricognizione (archivistica, memoriale) e

---

<sup>30</sup> ISMo, fondo Messerotti, busta 18/h, “Circolare Misasi”, 10/12/70

<sup>31</sup> Valerio Evangelisti, *Il gallo rosso. Precariato e conflitto di classe in Emilia-Romagna, 1880-1980*, Odoja, Bologna 2015.

<sup>32</sup> Cfr. ISMo, fondo Paolo Pompei, busta 4, “Modena – Gennaio 1972. Documento sul programma politico”, 1972.

<sup>33</sup> Cfr. Donato Tagliapietra, *Gli autonomi vol. IV. L'autonomia operaia vicentina. Dalla rivolta di Valdagno alla repressione. (1968- 1979)*, Derive Approdi, Roma 2019.

<sup>34</sup> T. De Lorenzis, V. Guizzardi, M. Mita, *Avete pagato caro non avete pagato tutto. La rivista «Rosso» (1973-1979)*, Roma, Derive Approdi, 2008, pp.17-18.



ricostruzione del versante ferrarese della collaborazione tra i nuclei di Paolo Pompei e Marcello Pergola, da una parte, e Guido Bianchini dall'altra. Proprio il ruolo catalizzatore e decisivo di Guido Bianchini, una delle figure maggiormente significative e meno conosciute di questa storia collettiva, meriterebbe ben altra attenzione di quella che gli è stata tributata in sede di ricostruzione storiografica.

La sua, oltre quella di Potere Operaio emiliano, è una vicenda poco conosciuta ma rilevante per la piena comprensione della genealogia, degli sviluppi e della complessità di un pensiero e di un metodo del conflitto che ha influenzato profondamente il decennio di «anomalia italiana» identificato con la stagione dei movimenti degli anni '70, tuttavia spesso schiacciata dal “peso” avuto dalle componenti venete (Negri) e romane (Piperno, Scalzone).

Per questo motivo il lavoro svolto vuole essere un punto di partenza e un invito a colmare questa lacuna.